

ATTI

ATTI



Paolo Orlando - XXI sec.

I Santi patroni d'Europa

- S. Benedetto
- SS. Cirillo e Metodio
- S. Caterina da Siena
- S. Brigida di Svezia
- S. Teresa Benedetta della Croce

IV Incontro Continentale Europa - Mediterraneo

DOVE VA L'EUROPA?
I cristiani valore e speranza di futuro

Madrid, 1-4 marzo 2007



Dove va l'EUROPA?

I CRISTIANI valore e speranza di futuro



INDICE

Presentazione p. 2

1 marzo

Telegramma del Santo Padre p. 4

Guardare al futuro con speranza, Mons. Atilano R. Martínez p. 5

L'ACE che ci accoglie si presenta, Lourdes Azorín Ortega p. 8

L'influenza di Santiago nella vita nella cultura

e nella fede dell'Europa pellegrina, Mons. Barrio Barrio p. 14

Omelia, Mons. Atilano R. Martínez p. 29

2 marzo

Celebrazioni delle Lodi, Mons. Atilano R. Martínez p. 32

L'AC in Europa: sfide e opportunità, Paola Bignardi p. 34

La realtà socio-culturale dell'Europa, Carlos M. Bru Puron p. 39

Presentazione del Documento Finale, Luigi Alici p. 49

Giovani cristiani apostoli e costruttori del mondo, Tavola rotonda p. 55

Omelia, Mons. Francesco Lambiasi p. 59

3 marzo

Celebrazioni delle Lodi, Mons. Atilano R. Martínez p. 62

Il Cristianesimo valore e speranza

di futuro, Mons. Elías Yanes p. 64

4 marzo, Avila

Omelia, Mons. Jesús Garcia Burillo p. 77

Documento Finale p. 82

Programma p. 88

Lista partecipanti p. 91

PRESENTAZIONE

Nel presentare gli *ATTI* del IV incontro Europa-Mediterraneo, avvertiamo la responsabilità di essere laici cristiani in questo continente e nel Mediterraneo in questa fase della storia del mondo, una responsabilità che vorremmo condividere oggi ed essere in grado di trasmettere alle giovani generazioni.

Ci siamo posti la domanda “Dove va l’Europa?” e ci siamo chiesti come i cristiani possono essere “valore e speranza di futuro”, tenendo sullo sfondo le parole incoraggianti ed esigenti di Giovanni Paolo II: *Europa, sii certa! Il Vangelo della speranza non delude! Nelle vicissitudini della tua storia di ieri e di oggi, è luce che illumina e orienta il tuo cammino; è forza che ti sostiene nelle prove; è profezia di un mondo nuovo; è indicazione di un nuovo inizio; è invito a tutti, credenti e non, a tracciare vie sempre nuove che sboccano nell’“Europa dello spirito”, per farne una vera “casa comune” dove c’è gioia di vivere (Ecclesia in Europa, 121).*

Abbiamo individuato tre ambiti di impegno che confermano e definiscono quelli del 2003 a Sarajevo: FORMAZIONE - PARROCCHIA - GIOVANI, consapevoli che i laici cristiani sono sempre più chiamati a un rinnovato e coraggioso impegno per la “nuova evangelizzazione”, che si manifesta anzitutto in un nuovo slancio per il primo annuncio e per un annuncio rinnovato del Vangelo, e si esprime in una testimonianza cristiana offerta a tutti gli uomini di buona volontà in spirito di riconciliazione e dialogo: a) impegno culturale b) impegno formativo c) impegno ecumenico e interreligioso.

Oggi il cammino di integrazioni politica procede con fatica, l’immigrazione è vista come problema e non sempre come risorsa, il rapporto est-ovest è da costruire... eppure il contributo della Chiesa può essere essenziale a partire dai laici delle comunità parrocchiali cui aprire gli orizzonti e offrire itinerari di formazione adeguati, servizi di informazione, occasioni di incontro.

A questo può servire il FIAC in Europa e nel Mediterraneo: a costruire ponti di unità e di pace, obiettivo del pellegrinaggio mondiale dei giovani di AC in Terra Santa con 1° gennaio 2008 a Gerusalemme per la Giornata della Pace dal significativo tema: “*Famiglia umana: comunità di pace*“ Riconoscere l’unità della famiglia umana è quanto mai provvidenziale nel presente momento storico, segnato dalla crisi delle organizzazioni internazionali e dalla presenza di gravi inquietudini nella comunità internazionale. Ogni uomo, ogni popolo è chiamato a vivere e a sentirsi parte della Famiglia umana concepita da Dio come comunità di pace!

**III ASSEMBLEA ECUMENICA EUROPEA
SIBIU, ROMANIA, 4-9 SETTEMBRE 2007**

**Dal Messaggio finale
Sabato 8 settembre 2007**

La luce di Cristo illumina tutti!

Noi, pellegrini cristiani di tutta l'Europa e d'altre regioni del mondo, diamo testimonianza del potere trasformante di questa luce, che è più forte delle tenebre, e la proclamiamo come speranza che avvolge completamente le nostre Chiese, tutta l'Europa e il mondo intero.

(...)

Non siamo soli in questo pellegrinaggio. Cristo è con noi e, nella schiera dei testimoni (Eb 12, 1), ci accompagnano in particolare i martiri contemporanei: la testimonianza della loro vita e della loro morte ci ispira a livello individuale e come corpo. In comunione con loro, ci impegniamo a fare in modo che la luce del Cristo trasfigurato splenda per mezzo delle nostre testimonianze, profondamente radicate nella preghiera e nell'amore. Questa è la nostra umile risposta al sacrificio delle loro vite.

(...)

O Cristo, vera luce che illumina e santifica ogni essere umano che viene in questo mondo, fa splendere su di noi la luce della tua presenza, affinché in essa possiamo contemplare la luce inavvicinabile, e guida i nostri sentieri per realizzare i tuoi comandamenti. Salvaci e guidaci verso il tuo Regno eterno, poiché Tu sei il nostro Creatore e Datore di tutto ciò che è buono. La nostra speranza riposa in te e a te diamo gloria, ora e sempre. Amen.

Per il testo completo e per materiali dell'Assemblea
[http:// www.eea3.org](http://www.eea3.org)

Telegramma del Santo Padre

Occasione incontro continentale Europa Mediterraneo, promosso at Madrid da FIAC sul tema: “Dove va l’Europa? I cristiani valore e speranza di futuro”,

Sommo Pontefice rivolge cordiale saluto at Organizzatori, relatori et intervenuti tutti, esprimendo apprezzamento per significativa manifestazione volta a riflettere sulle comuni radici dell’Europa.

Sua Santità auspica che Simposio favorisca costruttivo confronto circa fondamentale apporto fede cristiana at unità continente europeo

et riaffermi importanza valori spirituali che hanno forgiato arte et cultura europea promuovendo incessantemente solidarietà et rispetto dignità umana.

Con tali voti Santo Padre invoca copiosi doni celesti per buon esito lavori codesta assemblea et invia implorata benedizione apostolica.

Cardinale Tarcisio Bertone
Segretario di Stato

1 marzo 2007

GUARDARE AL FUTURO CON SPERANZA

Saluto iniziale

*S.E. Mons. Atilano Rodríguez Martínez
Vescovo di Ciudad Rodrigo
Assistente ACE*

All'inizio di questo nostro incontro, desidero far giungere a tutti il cordiale saluto dei Vescovi della Commissione Episcopale dell'Apostolato dei Laici. Era previsto che il Presidente della stessa fosse presente all'incontro, ma purtroppo la convalescenza da una recente malattia glielo ha impedito. A nome dell'Azione Cattolica Spagnola e a nome mio personale vi porgo il più sincero benvenuto nella nostra terra e vi auguro un felice soggiorno fra noi.

Durante questi giorni divideremo inquietudini e speranze, preoccupazioni e progetti in relazione al presente e al futuro dell'AC. Non sono momenti facili, questi, per la crescita dei movimenti apostolici, dato che l'individualismo, il soggettivismo e la "dittatura del relativismo", così presenti nella cultura attuale, influiscono non solo sui comportamenti dei credenti, ma sugli atteggiamenti e sulle manifestazioni pubbliche di chi si dichiara seguace di Gesù. Come ricordato dai Vescovi spagnoli nei nostri recenti piani pastorali, il problema principale per l'evangelizzazione in questo momento è la secolarizzazione interna alla Chiesa stessa. I battezzati continuano ad essere molti, abbastanza quelli che si confessano cattolici, ma pochi quelli che sono veramente convertiti al Signore.

Quest'analisi sociologica della realtà potrebbe portarci alla disperazione e al disfattismo se ci fissiamo soltanto sulle difficoltà.

Ciononostante, come credenti e seguaci di Gesù Cristo, vogliamo guardarla tutta con i suoi occhi, alla luce della sua parola e con la certezza del compimento delle sue promesse. Chi pone la mano all'aratro e si volta indietro non è adatto per il Regno di Dio. Nella causa del Regno dobbiamo guardare sempre avanti, con gli occhi fissi su Cristo. Tutte le decisioni che prenderemo in questi giorni e qualsiasi cosa ci proporremo devono fondarsi sulla contemplazione e sulla preghiera fiduciosa. Non possiamo cadere nell'attivismo, nel "fare per fare". Dobbiamo anzitutto "essere", essere in Cristo, con Cristo e per Cristo. Questo è il fondamento della nostra fede e la meta della nostra speranza.

D'altra parte, dobbiamo tenere ben presente che l'uomo d'oggi, come l'uomo di tutti i tempi, anche se non lo manifesta, ha bisogno di incontrarsi con Cristo per dare risposte convincenti alle sue domande ultime, per scoprire la pienezza dell'amore e per sperare con fiducia nella vita oltre la morte. Sono tempi difficili per l'annuncio del Vangelo, però le possibilità che ci si offrono sono molte quando si contempla la realtà con gli occhi di Dio e ci si lascia guidare dallo Spirito. Anzitutto occorre intraprendere un profondo rinnovamento interiore di tutti i militanti cristiani associati ai nostri movimenti. Come ci ha ricordato insistentemente il Papa Giovanni Paolo II, per dare impulso alla nuova evangelizzazione sono necessari nuovi metodi, nuove forme e nuove espressioni. Dobbiamo cercarli insieme. Tuttavia, anzitutto, è necessario rinnovare l'ardore missionario degli evangelizzatori. Per incontrarsi con Cristo gli uomini d'oggi hanno bisogno non solo di buone parole, ma della testimonianza di donne e uomini che mostrino nella loro vita il volto vero del Risorto. Per questo è necessario offrire momenti di preghiera e di silenzio meditativo che ci aiutino a scoprire questo volto radioso e luminoso di Cristo, lasciandoci guidare sempre dalla grazia divina.

In ogni caso, dobbiamo vivere e agire con la profonda convinzione che lo Spirito del Signore Risorto agisce costantemente nella Chiesa, nel cuore di ogni fratello e nel mondo. "Lo Spirito soffia dove vuole e come vuole". Infonderà in noi la pace e la gioia in mezzo alle difficoltà e ci aprirà nuovi cammini per seminare il seme del Vangelo. Lo Spirito ci concederà l'ardore, la *parresia* e lo slancio necessari per irradiare nel nostro volto l'amore incondizionato di Dio per ogni essere umano e per dirgli che Dio lo ama. Aperti all'azione dello Spirito, sopriremo che l'evangelizzazione,

il perdono e la salvezza dell'umanità non dipendono tanto dai nostri sforzi personali, quanto dall'azione costante e permanente della grazia divina nel cuore di ogni essere umano.

All'inizio di questo incontro, in comunione con tutta la Chiesa, chiediamo al Signore che ci aiuti a non scandalizzarci della sua croce, a non lasciarci imprigionare dalle difficoltà del momento e a guardare il futuro con speranza ed entusiasmo. Solo così potremo essere testimoni della Pasqua e irradiare la gioia della Resurrezione.

L'ACE CHE CI ACCOGLIE SI PRESENTA

Lourdes Azorín Ortega
Segretaria Generale ACE

L'Azione Cattolica (Acción Católica Española - ACE) nasce in Spagna alla fine del XIX secolo sotto l'impulso dei papi e dei vescovi. All'inizio compaiono soltanto i movimenti generali. L'Azione Cattolica, in un primo momento, come il resto della Chiesa spagnola, appare molto ripiegata su se stessa e in atteggiamento puramente difensivo. Cresce con molta rapidità e forza in tutte le diocesi fino all'anno 1936. Nell'occasione della guerra civile, molti membri dell'Azione Cattolica muoiono inneggiando a Gesù Cristo Re. Sono anni di grande sofferenza e dolore. A partire dalla guerra, l'Azione Cattolica si riorganizza e aderisce ai criteri trionfalistici dell'epoca del nazionalcattolicesimo. Si inserisce nelle parrocchie, senza però curare sufficientemente la formazione dei suoi militanti. La comparsa dei movimenti specializzati d'Azione Cattolica favorisce la presenza organizzata di uomini e donne nei diversi ambienti sociali che danno testimonianza a Gesù Cristo in opere e parole.

Durante gli anni sessanta si verifica la cosiddetta "crisi dell'AC." spagnola, dovuta a diffidenze tra i vari movimenti, a certe reticenze nei rapporti con la Gerarchia, all'impostazione politica e alle interpretazioni della dottrina del Concilio Vaticano II, determinando l'esplosione di una crisi da anni latente nella Chiesa spagnola. Superata la crisi, durante gli anni ottanta grazie al dialogo costruttivo dei Vescovi e di alcuni militanti di AC, nel 1993 l'Episcopato spagnolo emana le nuove Basi dell'Azione Cattolica e gli Statuti della Federazione dei Movimenti.

In questo momento, tenendo conto della forte crisi religiosa che tocca l'Europa, dovuta alla permanente secolarizzazione della società, con l'aiuto dello Spirito stiamo cercando di dare impulso alla nuova Azione Cattolica, su solide basi e con una chiara identità che l'AC continua ad essere necessaria per dare slancio alla nuova evangelizzazione e per rispondere alle urgenze della Chiesa e della società spagnola.

AC Generale: Laicato di AC inserito nella *Pastorale Generale della Chiesa* nell'ambito della parrocchia. Incorpora in sé la dinamica della parrocchia, la rende presente negli ambiti del territorio e si fa eco di questi nella parrocchia.

AC Specializzata: Laicato di AC inserito negli *ambienti socio-culturali* a cui si rivolge la Pastorale Specializzata della Chiesa.

Incorpora in sé la dinamica dell'ambiente socio-culturale a cui si rivolge, rendendo presente la Chiesa in questo ambiente e facendosi eco di esso nella Chiesa.

I Movimenti della Federazione dell'Azione Cattolica Spagnola

Azione Cattolica Generale:

- * JUNIOR: Movimento dei Ragazzi di Azione Cattolica
- * MJAC: Movimento dei Giovani di Azione Cattolica
- * AGCA: Azione Cattolica Generale degli Adulti.

Azione Cattolica Specializzata:

- * JOC: Gioventù Operaia Cristiana
- * HOAC: Associazione Operaia di Azione Cattolica
- * MTC: Donne Lavoratrici Cristiane
- * JEC: Gioventù Studentesca Cristiana
- * PX: Professionisti Cristiani
- * MRC: Movimento Rurale Cristiano
- * MJRC: Movimento Giovani Rurali Cristiani
- * FRATER: Fraternità Cristiana dei Malati e Disabili.

La formazione: il grande compito dell'Azione Cattolica

I Movimenti di Azione Cattolica hanno come fine immediato “il fine apostolico della Chiesa, cioè, l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana delle loro coscienze in modo che possano impregnare dello spirito del Vangelo le diverse comunità e i diversi ambienti “ (AA 20, a).

“Il *cambiamento accelerato e profondo* che si sta vivendo nella cultura moderna, in generale, e nella società spagnola, in particolare, *sfidano la capacità evangelizzatrice della Chiesa*”¹.

Infatti il popolo spagnolo, in generale, è portatore di una ricchissima eredità cristiana. *Le radici cristiane della nostra cultura e della nostra storia sono palpabili*. Indubbiamente condivide con gli altri popoli con cui forma parte della cultura europea *un cambiamento socio-culturale, senza precedenti nella sua storia, di segno secolarista e neopagano*².

Secondo alcuni analisti “si dà una situazione di nuovo paganesimo: il Dio vivo è separato dalla vita quotidiana, mentre i più diversi idoli se ne impadroniscono³. Questa situazione paradossale interpella fortemente la nostra coscienza cristiana e ci spinge a rispondere in modo creativo alle nuove sfide che la situazione attuale pone alla fede e alla Chiesa.

E’ un paradosso veramente provocatorio. Nella Spagna attuale, mentre si mantengono tradizioni, esperienze religiose e costumi cristiani, il cristianesimo è considerato oggi, non raramente, come qualcosa di anacronistico che deve esser superato e che provoca i timori e i sospetti propri della critica del diciannovesimo secolo contro la religione e che si è diffusa ampiamente ai nostri giorni.

Le numerose e crescenti manifestazioni di religiosità tradizionale e popolare, nelle cui radici e nelle cui espressioni sta la linfa cristiana e la presenza attiva delle realtà ecclesiali (parrocchie, confraternite, associazioni, santuari, etc.), coesistono con l’influenza della cultura e degli stili di vita oggi apparentemente dominanti che sono, sotto un certo aspetto, neopagani e sotto un altro, quelli di una società che “è oltre” il cristianesimo e crede di averlo “superato”.

La grande maggioranza degli spagnoli è composta di battezzati. Tuttavia *molti si trovano in una situazione di fede poco matura*. Senza una fede personalizzata e adulta risulta loro molto difficile affrontare le nuove

¹ Cf. GMFL pg. 11.

² Cf. E. Bueno, *España, entre el Cristianismo y el Paganismo* (Spagna tra il Cristianesimo e il Paganesimo). San Pablo, Madrid, 2002.

³ CEE, Piano Pastorale 2002-2005. *Une Iglesia esperanzada*. (Una Chiesa piena di speranza). *¡Mar adentro!* (Lc 5,4), 8.

sfide del nostro tempo⁴. Molti sono caduti perfino in una specie di idolatria dei beni di questo mondo e in una specie di “cristianesimo fai da te”.

Questa crisi che stiamo attraversando non può attribuirsi semplicemente all’ostilità degli avversari della Chiesa. Come ben dicono i vescovi francesi: “la crisi che attraversa oggi la Chiesa è dovuta in buona parte alla ripercussione, nella Chiesa stessa e nella vita dei suoi membri, di *un insieme di cambiamenti sociali e culturali rapidi*, profondi e a dimensione mondiale”⁵.

La formazione nell’Azione Cattolica Spagnola (ACE) è concepita come dinamica che configura un modo di essere e che per questo ha un obiettivo centrale: vivere e consolidare l’identità cristiana. Si tratta di “essere” cristiano, di vivere permanentemente “in forma” cristiana. Si tratta altresì di essere cristiano nella totalità della persona, in tutte le sue dimensioni, nel modo di pensare, di sentire e di agire. Perciò:

La formazione è un processo permanente di conversione a Gesù Cristo. Per arrivare a conformarsi cristianamente, tutto il processo di formazione, tutti i suoi strumenti, devono essere un aiuto affinché il militante progetti lui personalmente di conformare la sua vita a Cristo, in tutte le sue dimensioni; che in modo permanente voglia costruire via via un’esistenza cristiana.

La formazione è un processo permanente di inserimento apostolico nel mondo. Un processo permanente di incarnazione dell’esistenza cristiana nella realtà concreta del nostro mondo. Conversione a Cristo e testimonianza di Cristo sono due realtà inseparabili. Cristo ci rimanda sempre e costantemente a Dio Padre nostro e ai nostri fratelli. Il processo di formazione aiuta il militante ad assumere la partecipazione, il protagonismo e la responsabilità nella costruzione di un mondo più fraterno, più conforme alla volontà di Dio, il che implica una conoscenza amorosa del mondo, imparare a mettersi a servizio di tutti, abituandosi a discernere in esso ciò che Dio ci chiede.

⁴ Ib pg. 51-56.

⁵ CEF, “*Proponer la fe en la sociedad actual*” (Proporre la fede nella società attuale), Ecclesia 2835-36 (5 e 12 aprile 1997) p 514.

La formazione è integrale, tocca la totalità dell'essere della persona, tutte le dimensioni della sua vita e l'integrità della fede cristiana. Si tratta di configurare via via tutta l'esistenza a partire da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa. Fondamentalmente la formazione non consiste solo nell'acquisire un insieme di conoscenze della fede cristiana, ma nel formare la totalità della persona, non solo la sua intelligenza. La formazione conforma cristianamente il modo di pensare e di intendere la vita, la sensibilità, gli atteggiamenti, il modo di reagire, di porsi dinanzi alla realtà, le norme di comportamento. Inoltre la formazione è integrale perché aiuta il militante a conoscere e vivere l'integrità del messaggio cristiano, e a porre in dialogo permanente l'essere e la vita della persona con la fede della Chiesa.

La formazione è un processo ecclesiale e per questo è, insieme e inseparabilmente, personale e comunitario. Per cui si tratta in definitiva di vivere la fede della Chiesa. E' anche processo ecclesiale perché il contenuto di questa esistenza cristiana e ecclesiale che via via costruisce la formazione è essenzialmente comunitario: si tratta di vivere la comunione.

Gli obiettivi della formazione

L'obiettivo centrale della formazione in ACE è *vivere e rafforzare l'identità cristiana* in un processo continuo di sviluppo integrale, armonioso e unitario per raggiungere un modo di pensare, di sentire e di agire che sia cristiano. La formazione mira a configurare una spiritualità militante che aiuti a vivere tutta l'esistenza nell'ascolto dello Spirito.

Più in concreto la formazione mira a:

- *sviluppare l'attitudine all'incontro con Dio in Gesù Cristo*. La formazione tende a far prendere coscienza e a vivere tutte le dimensioni coinvolte in questo incontro con Gesù Cristo: l'incontro con il Dio che si rivela e si manifesta in Gesù Cristo, l'incontro con la Chiesa, l'incontro con i poveri e con gli oppressi, l'incontro con se stessi, l'incontro con la natura e con la storia;
- *sviluppare una vita dominata e unificata dalla fede*. La formazione nell'ACE mira a sviluppare una fede matura, consapevole e impegnata;

- *sviluppare la coerenza cristiana in tutti gli ambiti della vita personale, comunitaria e sociale;*
- *raggiungere la realizzazione della persona in quanto tale;*
- *sviluppare l'appartenenza alla Chiesa e un impegno ecclesiale coerente con la fede;*
- *sviluppare un impegno sociale e politico di liberazione coerente con la fede;*
- *suscitare atteggiamenti che diano sostegno alla militanza cristiana.*

La metodologia, il cammino per raggiungere la formazione cristiana, è una questione importante. Tre aspetti son importanti nella metodologia delineata nel Progetto di Formazione dell'ACE:

La formazione come dono e compito. Alla base della metodologia formativa dell'ACE sta una profonda convinzione che mira ad aiutare il militante a “fare vita”: il processo di formazione è scoprire una vita che è dono di Dio e che è compito nostro. La metodologia stessa tende ad aiutare il militante ad aprirsi all'azione amorosa e gratuita di Dio, al riconoscimento e all'accoglienza di lui e ad una risposta ugualmente gratuita e amorosa verso i fratelli.

L'esperienza della “Vita Nuova” come cammino di formazione. La metodologia formativa dell'ACE è una dinamica di vita, una formazione che è possibile solo a partire dall'esperienza della “Vita Nuova” che Cristo ci offre. Non si tratta soltanto di sapere che cosa significa essere cristiano, ma soprattutto di viverlo, di sperimentarlo.

Il dialogo permanente fra la fede della Chiesa e la vita. I due metodi fondamentali di formazione nell'ACE sono la “Revisione di Vita” e l’“Inchiesta Sistemica”, la cui metodologia consiste nel dialogo tra la fede e la vita. Questo dialogo si concretizza nell'esercizio permanente di ciò che tradizionalmente si chiama “Vedere-Giudicare-Agire”.

La dinamica di vita che risulta da questo dialogo fede-vita è ciò che via via conforma cristianamente la nostra coscienza.

L'INFLUENZA DI SANTIAGO NELLA VITA NELLA CULTURA E NELLA FEDE DELL'EUROPA PELLEGRINA

S.E.Mons. Julián Barrio Barrio
Arcivescovo di Santiago di Compostela

Nel segno di quest'incontro internazionale di Azione Cattolica, tenendo conto anche del tema alla base della nostra riflessione, mi è parso utile un intervento relativo all'influenza di Santiago sulla vita, la fede e la cultura dell'Europa pellegrina.

Santiago di Compostela può capirsi soltanto in una tradizione millenaria, come meta finale dei pellegrini che si incamminavano *ad limina beati Jacobi*. Le sue origini risalgono all'epoca pre-romana con la fondazione chiamata *Lovio*, localizzata tra i fiumi Sar e Sarela, dove pare fosse ubicato un luogo di culto sacro. Nel I secolo d.C. vi si stabilisce una guarnigione romana che nel tempo acquista maggiore importanza con il possesso di un recinto fortificato. Nel corso del IV secolo l'influenza romana andò decadendo, arrivando all'abbandono della fondazione con la caduta dell'Impero. Subito l'antica fondazione romana, abbandonata e in rovina, si trasformò in bosco: il bosco del *Libredón*, che gli abitanti locali consideravano luogo santo – “*locus sanctus*” – perché conteneva resti sacri. All'inizio del IX secolo Teodomiro, vescovo di Iria, scopre in questo bosco la tomba dell'apostolo Giacomo e questa scoperta viene confermata dal Re Alfonso II il Casto (791-842), che in un pellegrinaggio restaurò “la chiesa in onore di così grande Apostolo (e) cambiò il luogo di residenza del vescovo di Iria con questo che chiamano Compostela”¹.

¹ *Historia Compostelana* (Storia di Compostela) ed. de M. SUAREZ y J. CAMPELO, Santiago 1950, 21s.

Queste sono, in sintesi, le umili origini di una meta di pellegrinaggio che in alcuni momenti della storia fu paragonata e insieme superò le altre due mete: Gerusalemme e Roma. Fino ad allora Compostela non offriva né passato né presente. Era un luogo sperduto nei confini della Galizia, dove c'era una vecchia necropoli abbandonata in cui si trovò la tomba dell'Apostolo Giacomo. Su di essa, con il passare del tempo, si è andato innalzando un santuario di singolare bellezza. "Si fondava Compostela: città spirituale, dal momento stesso in cui l'Apostolo la scelse come sepoltura; città storica e terrena, nella quale Alfonso il Casto fece edificare la prima basilica. Ambedue stavano fin da principio nella mente di Dio. Gli uomini, un anno dopo l'altro, fra dolori e gioie, realizzarono, in pietre e grazie spirituali, i divini disegni"². Alla sua ombra crebbe una piccola città di aspetto notoriamente sordido, come ben sappiamo attraverso i racconti dei viaggiatori. Insomma, cosa può aver attratto con tanta forza e facilità i pellegrini e i viaggiatori? Il fenomeno "jacobeo" (il pellegrinaggio alla tomba dell'apostolo Giacomo a Compostela) è sorprendente se lo si esamina con obiettività. Dal nulla sorge nell'Alto Medioevo, da un lato, una sede episcopale che, in una Galizia che ne è piena, prevale sulla già esistente Iria fino a sostituirla nel 1095; dall'altro, nasce una città medievale completa, con le sue componenti classiche, cioè la *civitas*, eccezionalmente di nuova pianta, e una *villa burgensis*, che presto si configura come *municipium*.

A partire dal IX secolo e con il passare del tempo si andò formando attorno alla tomba dell'Apostolo una struttura unica, che era al servizio sia del forestiero, turista o pellegrino, sia delle istituzioni che rappresentarono, promossero e amministrarono la città e il culto. Una città opera di generazioni di uomini che nell'edificarla si distinsero sia per le belle pietre che per le grazie e i privilegi spirituali di cui la loro chiesa fu colmata. La città di Santiago "una città che non la scienza ma solo lo Spirito può spiegare", come comunità e custode di uno dei tesori più preziosi dell'*Orbis Christianus*, divenne meta di pellegrini, crocevia di correnti spirituali, di tendenze artistiche, economiche e sociali, che arrivavano a lei attraverso una fitta e densa rete di cammini, tanti quanti i punti di partenza dei pellegrini. In questo modo, "il pellegrinaggio a

² GONZALO TORRENTE BALLESTER, (*Compostela y su ángel*), Madrid, Alianza Editorial, 1998, 55. (Compostela e il suo angelo)

Santiago fu uno degli elementi forti che favorirono la mutua comprensione di popoli europei così diversi come latini, germani, celti, anglosassoni e slavi. Il pellegrinaggio avvicinava, metteva in relazione e univa tra loro quelle genti che, secolo dopo secolo, convinte dalla predicazione dei testimoni di Cristo, abbracciavano il Vangelo e che, contemporaneamente, si può affermare, sorgevano come popoli e nazioni”³. Solo chi ha capacità di meravigliarsi potrà capire l’ordito del tessuto di questa città che è più da contemplare che da descrivere e leggere.

1. La vita come pellegrinaggio

L’uomo, pellegrinando, è fedele a se stesso anche se la grazia non consiste nella felicità terrena ma nel vivere in Cristo. Il pellegrino fa il cammino con la certezza che offrono solo le cose che provengono da Dio. Constatate l’ampiezza inusitata del pellegrinaggio a Santiago di Compostela sin dagli inizi, nel secolo IX, durante il Medioevo e insieme in lunghi periodi dell’epoca Moderna, non è un compito impossibile anche se arduo. Come pure comprenderne la decadenza, a partire dalla Rivoluzione Francese a cui sono seguite guerre e rivoluzioni che durante tutto il XIX secolo ebbero come effetto il dissuadere la gente dall’intraprendere il pellegrinaggio.

D’altra parte, la fine del Vecchio Regime e l’espropriazione dei beni ecclesiastici contribuirono a ridurre il flusso dei pellegrini. Per arrivare a Santiago, questi avevano bisogno di alloggio, vitto e a volte assistenza medica. Nel Vecchio Regime la Chiesa giocava un ruolo fondamentale nell’assistenza ai poveri, ai malati e ai pellegrini. Ma l’espropriazione dei beni ecclesiastici ne erose la base economica e provocò l’abbandono di monasteri e ospedali. Senza tetto né pasti gratis o a prezzo modico, il pellegrinaggio non era fattibile per il popolo semplice. Il decadimento del pellegrinaggio durante il XIX secolo ha poi una spiegazione più o meno comprensibile.

³ Cfr. E. MORENO BAEZ, *Los cimientos de Europa* (I fondamenti dell’Europa), Santiago de Compostela, 1996, 7-8. Citato in *Peregrinos por gracia* (Pellegrini per grazia). *Carta pastoral* (Lettera pastorale) *del Arzobispo de Santiago en el Año Santo Compostelano 2004*, Santiago de Compostela, 2002, 102.

Riesce difficile all'uomo contemporaneo farsi un'idea di come il pellegrinaggio ha potuto acquisire un'importanza così grande e durevole. Dato che si tratta di un viaggio il cui motivo primordiale è religioso, può essere opportuno considerare che cosa comportava il viaggiare per l'uomo antico e quali relazioni si stabilivano tra i viaggi, i cammini e la religione.

Una prima idea di ciò che in tempi remoti comportava il viaggiare, si può avere ricorrendo all'etimologia del sostantivo proprio *peregrinus* (*pellegrino*), o più esattamente, al suo primo fonema: *per*. Dall'antichissima radice *per* che in latino significa "attraverso", prendono vita e si nutrono diverse e significative parole come pericolo (in latino *per-iculum*), *perito*, *esperto* o *esperienza*. Vale a dire che dalla radice comune *per* derivano, da un lato, parole che significano *viaggiare* – è il caso del verbo "pellegrinare" – e dall'altro, termini come "pericolo" e "esperienza". Questa relazione etimologica tra viaggi, pericolo e esperienza non è esclusiva della lingua latina: in tedesco il fonema equivalente a *per* è *fahr*, da cui derivano *fahren* (viaggiare), *Gefahr* (pericolo) e *Erfahrung* (esperienza). Tanto *per* che *fahr* derivano probabilmente da un remoto vocabolo indoeuropeo che in origine significò "camminare per il mondo senza strade per cui tutto il viaggio era più o meno sconosciuto"⁴.

Possiamo dire che questi due aspetti – pericolo e esperienza – racchiusi nella sua etimologia, sono costitutivi di ogni pellegrinaggio. Da un lato, nella misura in cui i viaggi implicavano pericolo e non un pericolo qualsiasi, ma un pericolo di morte, non c'è da stupirsi che si stabilisse una relazione tra i viaggi, i pellegrinaggi, i cammini e la morte; né che si cristallizzassero culti a dei tutelari dei viaggiatori o pellegrini e così i viaggi acquisissero una componente religiosa. Dall'altro e come suggerisce l'etimologia, viaggiare, pellegrinare dava perizia e esperienza e, quindi, solo mettendosi in marcia o in cammino, era possibile acquisire esperienza.

Associare il viaggiare, il *pellegrinare* e i cammini con il sapere è una costante di tutte le culture per quanto ancestrali. In questo senso, Giulio

⁴ Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, *La idea de principio en Leibniz y la evolución de la teoría deductiva*, (L'idea di principio in Leibniz e l'evoluzione della teoria deduttiva), Buenos Aires 1958, 190-194.

Cesare racconta che i Galli ritenevano il dio dei cammini e dei viaggiatori “inventore di tutte le arti”⁵. Quest’associazione tra l’intelligenza e il sapere da un lato e i cammini dall’altro si dava anche in culture molto evolute come quella greca: il dio greco dei cammini, Hermes, era anche il dio dei saperi e degli inganni, essendo quest’ultimo un aspetto del sapere, poiché può ingannare bene solo chi sa la verità.

Ancora nel Rinascimento c’è chi, come Cristobál de Villalón nella sua opera *Viaje de Turquía*, sostiene che “quell’insaziabile e sfrenato desiderio di sapere e conoscere che la natura ha posto in tutti gli uomini... non può realizzarsi meglio che con il pellegrinaggio e il vedere terre straniere”⁶. Questa pretesa di fondare il sapere pellegrinando, viaggiando o andando a vedere le cose lì dove stanno, è anche quella del medico rinascimentale Paracelso, per il quale “la natura è un ‘codice’ che è necessario leggere ‘pellegrinando’ e vagabondando per essa”⁷.

Tuttavia, anche se il desiderio di conoscere abbia potuto essere una delle motivazioni che incitavano in passato a viaggiare - di cui una modalità era il pellegrinaggio - è lontano dall’essere l’unica chiave che può aiutarci a capire il fenomeno del pellegrinaggio a Santiago di Compostela. In senso stretto, pellegrinare è viaggiare verso un santuario più o meno distante, ossia spostarsi lontano per una motivazione religiosa, il che non toglie che insieme a questa motivazione, se ne possano dare altre molto diverse, come quelle indicate prima: di avventura, commerciali, politiche, sociali, psicologiche o militari.

Affrontando l’aspetto intrinseco dei pellegrinaggi, il primo da segnalare è che questi non costituiscono un fenomeno specifico della religione cristiana, ma sembrano rispondere a una necessità delle più diverse religioni, manifestata in molti luoghi prima e dopo Cristo. Così, gli Ebrei frequentavano il tempio di Gerusalemme; l’Islam impone a tutto il mondo musulmano il pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita, se i mezzi lo permettono ecc.

⁵ *Guerra de las Galicias* Lib. VI, 17. (Guerra delle Galizie),

⁶ C. de VILLALÓN, *Viaje de Turquía*, Buenos Aires - México 1946, 13. (Viaggio di Turchia),

⁷ Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, *Op.cit.*, 192 s.

E' evidente che tutti questi pellegrinaggi hanno qualcosa in comune e che, perciò, nel pellegrinaggio a Santiago si trovano reviviscenze, adattamenti e evoluzioni di forme di culto più antiche e primitive. Tanto gli abusi che l'evoluzione religiosa contribuirono lungo la storia a produrre un cambiamento importante di enfasi nella considerazione religiosa dei pellegrini. A fronte del pellegrino che intraprende la marcia per un determinato cammino fisico, sembra prendere forza una vecchia idea: il cammino da percorrere è quello della vita. E' il lentissimo passaggio dal cammino materiale al cammino come simbolo, dal culto esterno al culto interno. O detto con le parole di Tommaso da Kempis nel secolo XVI: "Chi sa andare dentro se stesso e tenere in poco conto le cose esteriori, non cerca luoghi né aspetta tempi per dedicarsi a esercizi devoti"⁸. E ancora, quali sono i cammini più adatti e indicati per "andare dentro di sé" e quali i viaggi che così si intraprendono? Per millenni, morire è stato, secondo un'espressione ancora usuale, "intraprendere l'ultimo viaggio". E questo fu preso così alla lettera che tra i celti e gli iberi era costume mettere nella sepoltura dei potenti un carro per quest'ultimo viaggio.

Quest'antichissima concezione della morte come viaggio continua a vivere nel linguaggio. Per esempio, la morte si chiama ancora di quando in quando "transito" (verso l'oltre) o "obito" (derivato dal verbo latino *obire*, che procede a sua volta da *ire* che in latino significa andare); e ai cattolici moribondi si amministra il "viatico", parola che tra i romani designava il denaro da tasca per i viaggi e che nel cattolicesimo è il sacramento dell'eucaristia che si amministra agli infermi in pericolo di morte.

A questo concetto della morte come ultimo viaggio, Seneca nella sua *Consolazione a Polibio* (II,2), aggiungeva un aspetto più chiaro e definito: "Tutta la vita altro non è che un cammino verso la morte". Definizione per altro molto affine alla concezione cristiana della vita che ha anche caricato di simbolismo la nozione di cammino. E' stato lo stesso Cristo che ha detto di sé di essere "la via, la verità e la vita" (*Gv* 14,6), immagine che Paolo riprende quando parla della "via nuova e vivente inaugurata da lui (Cristo) per noi" (*Ebr* 10,20). San Pietro, da parte sua, sostiene nella sua prima lettera che il cristiano deve vivere nel mondo da

⁸ TOMAS KEMPIS, *Imitazione di Cristo*, Libro II, cap. 1.

straniero, che è quasi a dire in viaggio (*I Pt* 1,1). Tuttavia, chi ha sviluppato di più il simbolismo del cammino e della vita come viaggio è stato forse Agostino di Ippona, il quale ha insistito sul fatto che si viene al mondo non per rimanervi ma di passaggio.

Tutti questi precedenti si cristallizzano nel Basso Medioevo nella nozione di *Homo viator*, essendo la vita la via a cui allude l'aggettivo latino *viator*. Gonzalo de Berceo, nella prima metà del XIII secolo, lo espresse così nell'introduzione ai *Milagros de Nuestra Señora*:

*“Tutti quanti noi mentre viviamo,
sia che andiamo in prigione o a dormire,
tutti siamo dei pellegrini
che per un cammino andiamo.
San Pietro lo dice e noi lo proviamo:
dimoriamo qui come stranieri
e aspettiamo su la dimora eterna,
il nostro pellegrinare terminerà
quando invieremo le anime al paradiso”.*

Al medesimo testo di san Pietro ricorre l'autore Kempis per ripetere in vari passaggi che il proprio del cristiano, più che andare in pellegrinaggio ad un determinato santuario, è “comportarsi come straniero e pellegrino sulla terra” (Libro I, cap. 17 e Libro III, cap. 53).

Viaggio la morte, viaggio la vita e viaggio anche ciò che conduce a qualsiasi meta di indole spirituale. Questo è il presupposto antropologico e religioso-teologico su cui si basa il pellegrinaggio a Santiago di Compostela. Cioè la condizione di viaggiatore propria dell'uomo, il suo *status viatoris* è ciò che fin da principio forma parte della storia umana, sia religiosa che profana. Nella prospettiva biblica è chiaro che il cammino è qualcosa di importante che ispira in grande misura la storia biblica fin dai suoi inizi. Gli eventi fondamentali di questa storia hanno luogo frequentemente lungo il cammino. L'avvenimento, la manifestazione e la diffusione del cristianesimo possono considerarsi come risultato della realizzazione di determinati e importanti viaggi. In questo senso, è corretto affermare che il cammino non solo simboleggia le radici del sacro, ma che è espressione delle possibilità storiche del cristianesimo.

Il cammino si dispone sulla base della condizione e delle attività umane: il cammino che univa le città, gli empori, i mercati, le abbazie, gli ospedali, i santuari, creava uno sviluppo sicuro e una fioritura economica; il cammino che permetteva di organizzare viaggi, incontri, pellegrinaggi, crociate, missioni, produceva al contempo l'infrastruttura necessaria, a partire dalla creazione di ospedali e ospizi, mercati e ponti, posti di dogana e di cambio, fino alla fondazione di chiese e di luoghi di rifugio; il cammino che mentre favoriva il pellegrinaggio, la missione e la crociata, raccoglieva saperi e li trasmetteva di città in città, di paese in paese. Insomma, si può affermare che i cammini antichi furono elemento importante nella trasmissione e anche nella creazione di manifestazioni culturali e religiose. Però alcuni di essi, come quello di Gerusalemme, Roma e soprattutto Santiago, lo furono in modo speciale.

2. La polivalenza del cammino di Santiago

Il fatto che non ci sia stato un “solo” cammino di Santiago, ma vari, non vuol dire in alcun modo che questi diversi cammini furono uguali in importanza e neppure che furono molteplici perché non c'erano cammini ben definiti, anzi al pellegrino occorreva un'assistenza – tetto, letto, pasto, assistenza sanitaria – che non s'incontrava dovunque. In tal modo in Spagna, a partire dal XII secolo c'è indubbiamente un'asse che va da Roncisvalle a Santiago e alla quale affluiscono, come risultato dell'intreccio di fattori storici diversi con le caratteristiche fisiche del territorio, decine di altri cammini.

Dato che i pellegrini affluivano da tutta l'Europa, è logico che quelli che venivano per esempio dall'Italia non entravano sempre in Spagna per lo stesso passo pirenaico rispetto a quelli che venivano dalle Fiandre. I porti pirenaici usati dai pellegrini jacobei per entrare in Spagna furono vari: Junquera (Gerona), Somport (Huesca), Roncisvalle (Navarra) e Irún (Guipúzcoa), andando da Est a Ovest. Senza dubbio tutti gli studiosi concordano nell'affermare che il passo più frequentato, specialmente a partire dalla metà del XII secolo, è quello di Roncisvalle, sia per le buone cure del suo famoso ospedale, sia per l'attrazione che la leggenda di Rolando esercitava sui pellegrini europei.

L'intensificarsi della peregrinazione oltre i Pirenei canalizza il maggior numero di pellegrini attraverso questo percorso principale, vera

arteria vitale della Spagna cristiana. D'altra parte, gli innumerevoli cammini secondari che potevano portare pellegrini per percorsi diversi, non arrivarono mai a raggiungere la stessa importanza. Il suo ruolo egemonico lo sottolinea la sua crescente identificazione mentale come "*iter Sancti Jacobi*".

Senza dubbio nessun cammino ha un gruppo esclusivo di utenti. Già in antico, il proprio di una via è di essere pubblica e se, per esserlo, rimane aperta al pubblico, vi passerà ogni tipo di gente, mossa dalle più diverse motivazioni. Per questo, un cammino non è mai solo di pellegrini.

Il cammino principale a Santiago è pieno di presenze varie e significative: dal *rex ambulans*, che percorre instancabile i suoi territori, fino al mercante, al pellegrino o al fuorilegge e all'emarginato che vogliono apparire come pellegrini oppure il *clericus vagans*, il giullare, il cavaliere errante, il monaco o il predicatore pure erranti, vagabondi contro i quali si pronunciano spesso gli scritti mistici e disciplinari della Chiesa.

Il cammino di Santiago, per il suo significato e per i suoi molteplici apporti, fu fin dagli inizi un fenomeno importante che condizionò il modo di essere di gran parte dell'Europa; e questo perché il pellegrino jacobeo ha compiuto ininterrottamente una vocazione itinerante che lo faceva essere "viaggiatore del sacro" e trasmettitore di saperi. La sua meta non era esattamente una città o un luogo chiamato Compostela; la sua meta era un santo, un apostolo, la tomba dell'apostolo che secondo la tradizione aveva evangelizzato la Spagna.

Questo pellegrino, il pellegrino per eccellenza, essenzialmente distinto da qualsiasi viaggiatore, non aspirava a incontrarsi con Santiago alla fine del lungo itinerario, perché Santiago viaggiava con lui. In questo senso si può dire che non mancarono mai o quasi mai intenzioni di tipo spirituale dato che si trattava di un viaggio di conversione e di trasfigurazione, di un viaggio sacro attraverso l'intera cristianità. Il motivo fondamentale era la devozione a Santiago, la ricerca di una relazione personale con lui.

Questo era l'atteggiamento del pellegrino imbevuto di fede e profondamente devoto all'Apostolo, il che non escludeva altre motivazioni, quali il desiderio di santificazione personale, la necessità di una maggior pratica di preghiera, di riconoscenza e gratitudine per le grazie e i favori ricevuti, l'obbligo di compiere una promessa, senza

dimenticare un certo desiderio di ottenere indulgenze⁹, la ricerca del miracolo desiderato o anche una certa nostalgia per il martirio. Essenziale in questo pellegrinaggio era indubbiamente lo spirito di penitenza. Si andava a Compostela “per penitenza” sia per decisione personale sia per delegazione o per incarico di chi non poteva realizzare questo viaggio sacro. Il percorso a piedi, di tutto o di parte del cammino, è sempre stato uno dei mezzi umili di fare penitenza. Cioè, il Cammino di Santiago e il pellegrinaggio jacobeo sono stati fin dall’inizio una storia di fede, di testimonianza di vita cristiana, di carità fraterna; una storia che ha configurato l’Europa cristiana.

Nonostante che il viaggio a Santiago sia essenzialmente un viaggio sacro, si deve tener ben conto del fatto che il pellegrino jacobeo è un uomo curioso e attento, che sa ammirare e assimilare tutto quello che incontra, dalle canzoni, ai racconti e alle leggende fino alle tecniche peculiari degli arabi nei regni iberici. Ciò significa che con il pellegrino jacobeo viaggiavano anche idee, istituzioni, leggende, in una parola, importanti elementi culturali. In tal senso è ben nota la relazione che esiste tra il cammino e la diffusione delle *chansons de geste*. Con il tempo si sviluppò anche una letteratura di viaggi, dagli *itinera* fino alle composizioni che stanno a cavallo tra le raccolte di leggende e le guide turistiche, letteratura che arrivò ad acquisire forme diverse, sia pur con nessi reciproci, come i romanzi cavallereschi di avventure e i diari di viaggio dei pellegrini tardomedioevali. Questi diari si avvicinano talvolta ai contenuti di un trattato di mistica, in altri casi offrono la tematica propria di un manuale commerciale. Non bisogna neppure dimenticare la letteratura propriamente geografica e cartografica che nel Basso Medioevo adotta i modelli di Aristotele, di Plinio e Solino e si perfeziona con gli scritti cartografici dell’umanista Enea Silvio Piccolomini (il futuro Papa Pio II), in cui la geografia sembra incontrarsi con l’antropologia. Cioè la geografia e la cartografia devono molto ai viaggi e concretamente ai viaggi o ai pellegrinaggi del Cammino per eccellenza che conduceva a Compostela.

Fare un inventario del lascito culturale che nel corso dei secoli si andò generando lungo il percorso dei pellegrini jacobei, nella sua totalità o

⁹ Nel 1294 Papa Celestino V concesse per prima volta l’indulgenza plenaria ai pellegrini.

semplicemente nel suo contenuto storico-artistico, costituirebbe un grande progetto su scala europea, giacché si tratta di un lascito che tocca tutta l'Europa come totalità culturale. Nel Cammino di Santiago e nel pellegrinaggio jacobeo, inoltre, si comprova l'esistenza di un evidente dualismo che integra il religioso e il profano, che ha la sua più chiara espressione nell'insieme di realtà create "per" il pellegrino (ospedali, luoghi di culto...) e di realtà create "dai" pellegrini, come la costruzione di altri percorsi o di ponti. I pellegrini portarono ai regni ispanici nuove forme di espressione artistica, di simboli, di credenze e forme di vita che incorporarono ai luoghi che attraversarono, incluso alla fine del tragitto, in attitudine penitenziale, il caricarsi di pietre per contribuire alla costruzione della basilica compostelana.

3. Il cammino di Santiago come cammino di fede

Come abbiamo più volte ripetuto, il Cammino di Santiago è stato fin dai suoi inizi un cammino di fede e allo stesso tempo un cammino di cultura, in una parola l'evento più importante nella configurazione dell'Europa medievale come Cristianità occidentale. Questa convinzione la raccoglieva Enea Silvio Piccolomini (1405-1464) enunciando nella sua opera cartografica una specie di unità religioso-culturale europea, in opposizione a quella che considerava la barbarie asiatica. Nelle sue considerazioni era chiaramente stabilita un'equazione tra Europa e civiltà, tra cristianesimo e civiltà, che è esattamente il grande contributo dato dal Cammino di Santiago e dai pellegrinaggi jacobei.

Su questa stessa linea, già ai nostri giorni, Giovanni Paolo II riconosce senza ambagi il contributo del pellegrinaggio jacobeo all'unità e all'integrità dell'Europa. "L'Europa intera ha incontrato se stessa intorno alla 'memoria' di Santiago, negli stessi secoli in cui si edificava come continente omogeneo e unito spiritualmente. Per questo lo stesso Goethe insinuerà che la coscienza dell'Europa è nata pellegrinando"¹⁰.

Nel momento attuale, tuttavia, a causa delle ideologie secolarizzate percepiamo che "il cristianesimo vive una situazione di crisi, di scossa esistenziale, di tempi letargici, e che ha perso influenza sulle coscienze,

¹⁰ Citato in *Peregrinos por gracia* (Pellegrini per grazia). *Carta pastoral del Arzobispo de Santiago de Compostela en el Año Santo Compostelano 2004*, 99.

rilevanza sociale e efficacia pubblica, presenza nelle istituzioni e nella formazione della condotta”¹¹.

L’origine del cristianesimo sta in Oriente. Luca come pure Giovanni e tutti il NT ne pongono la radice in Israele: la salvezza viene dai Giudei (*Gv* 4,22). Senza dubbio Luca indica un nuovo cammino che apre una nuova porta. Il cammino indicato dagli *Atti degli Apostoli*, è un cammino che va da Gerusalemme a Roma, il cammino verso i pagani.

In tal modo il cristianesimo è la sintesi raggiunta in Gesù Cristo tra la fede di Israele e lo spirito greco¹². Su questa sintesi si basa l’Europa. L’intento del Rinascimento di distillare il greco puro eliminando il cristiano per costruire il greco primigenio è tanto assurdo e senza senso come il nuovo intento di conseguire un cristianesimo disellenizzato. L’Europa nasce da questa sintesi e ha in essa il suo fondamento.

4. Cammino di Santiago e Europa

Dopo il Sinodo sull’Europa si può affermare che il lascito dei Giubilei e dei pellegrinaggi jacobei sono un riferimento per ritornare alle radici. “Il destino del cammino jacobeo coinciderà con il destino cristiano dell’Europa, dato che il giubileo compostelano è quello che ha raccolto più in profondità il senso religioso popolare dell’Europa cristiana”. Occorre fare memoria del messaggio europeista di Giovanni Paolo II il 9 novembre 1982 nella basilica di Santiago. Discorso bellissimo nel contenuto e nella forma in cui il Papa fa una diagnosi precisa della crisi spirituale europea e che ha segnato una pietra miliare nella storia di questo continente.

Una volta ancora la condizione profetica di Giovanni Paolo II si evidenziava annunciando gli eventi, essendo i fatti quelli che danno ragione: “Europa, torna a ritrovarti. Sii te stessa. Scopri le tue origini. Ravviva le tue radici. Rivivi quei valori autentici che hanno fatto gloriosa la tua storia e benefica la tua presenza in altri continenti. Ricostruisci la tua unità spirituale in un clima di pieno rispetto delle altre religioni e

¹¹ *Idem*, 104.

¹² Per approfondire questa idea, cfr. W. KAMLAH, *Christentum und Geschichtlichkeit* (Cristianesimo e storicità), Stuttgart 1951.

delle genuine libertà”¹³. L’Europa la cui coscienza è nata pellegrinando e che si è ritrovata intorno alla memoria di Santiago è “una eredità” (Nikolaus Lobkowich) “una memoria” (Juilián Marías), “una coscienza” (Radim Palous) e “un progetto” (Jacek Wozniatowski). Più che un continente è un contenuto come diceva Ortega y Gasset, essendo il cristianesimo l’unico elemento identificatore. “In cima al mosaico di lingue, tradizioni e costumi diversi c’è un elemento identificatore in tutto il continente che è precisamente il cristianesimo”.

L’Europa si comprende soprattutto dal punto di vista culturale e non l’ha creato nient’altro che la tradizione cristiana. La Chiesa è artefice e custode di questa comune eredità. Nel contesto di questa memoria sulla storia e la spiritualità dell’Anno Giubilare Compostelano e sul pellegrinaggio, occorre richiamare le riflessioni dei grandi pensatori cattolici del nostro secolo intorno all’Europa. Mi riferisco a Ozanam, E. Morin, Romano Guardini, J. Ratzinger e Thomas S. Eliot che scriveva: “tutto il nostro pensiero europeo acquista significato dai cristiani precedenti. Un europeo può non credere alla verità della fede cristiana, però tutto ciò che dice e fa sorge dall’eredità culturale cristiana e acquista significato solamente in relazione a quest’eredità. Solo una cultura cristiana ha potuto produrre un Voltaire o un Nietzsche. (...) La cultura europea non potrà sopravvivere alla scomparsa completa della fede cristiana. Se il cristianesimo scomparisse, tutta la nostra cultura scomparirebbe con esso”. “Tutta l’Europa, scriveva Paolo VI, riceve dal patrimonio tradizionale della religione di Cristo la superiorità degli abiti giuridici, la nobiltà delle grandi idee del suo umanesimo e la ricchezza dei principi che distinguono e vivificano la sua civiltà. Il giorno in cui l’Europa ripudiasse questo patrimonio ideologico fondamentale cesserebbe di esistere”. Così pure Giovanni Paolo II ha detto: “La storia della formazione delle nazioni europee coincide con la penetrazione del Vangelo. Dopo venti secoli di storia, malgrado i conflitti sanguinosi che hanno affrontato i popoli dell’Europa e le crisi spirituali che hanno segnato la vita del continente, si deve affermare che l’identità europea resta incomprensibile senza il cristianesimo e che precisamente in esso si trovano quelle radici comuni dalle quali è maturata la civiltà del

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Discorso in occasione dell’incontro europeo celebrato nella cattedrale di Santiago de Compostela, 9 novembre 1982.

continente, la sua cultura, il suo dinamismo, la sua attività, la sua capacità di espansione costruttiva anche in tanti continenti, in una parola tutto quel che costituisce la sua gloria”¹⁴.

All’inizio del terzo millenario abbiamo sentito la preoccupazione di riscoprire l’identità culturale europea come anima del nostro popolo. La rilevanza di questo obiettivo è ovvia quando dal mondo bipolare e dalla guerra fredda siamo passati a un nuovo tipo di confronto multipolare, con una moltitudine di conflitti nel mondo. “L’identità culturale dopo la morte delle ideologie si converte in un nuovo elemento per dare coesione a gruppi umani, più ancora in un fattore potenziale di destabilizzazione”. Il pellegrinaggio jacobeo scopre che il cristianesimo con l’essere apertura all’universale, ha configurato un’Europa aperta e capace di integrare nuovi elementi. Tuttavia ciò non potrà farsi senza rispetto alla sua identità culturale. E’ necessario dirlo, recuperando la nostra memoria perché un popolo senza memoria è un popolo senza speranza e non potrà capir la sua storia. La memoria è la speranza del futuro.

Il pellegrinaggio di Santiago, al di là del valore semplicemente culturale e storico, è un valore costitutivo e costituente della comune civiltà europea. Il pellegrino che ai nostri giorni si pone in cammino verso Santiago con molte notizie geografiche, storiche e culturali, non immagina fino a che punto la profonda esperienza spirituale cambierà la sua vita e produrrà conseguenze significative laddove tornerà a inserirsi.

Oso indicare un ultimo suggerimento: molto probabilmente il problema più grande dell’Europa oggi è la disunione e le rotture. E’ un chiaro indizio della necessità di un principio agglutinante che unisca le differenze. Fino ad oggi lo ha fatto il cristianesimo; e ancora il cattolicesimo. La tradizione jacobea ha avuto un’influenza decisiva sull’unità dell’Europa e della Spagna. Abbandonare questa tradizione significa prescindere da un’ispirazione e da un aiuto per una delle maggiori sfide del presente: l’unità. L’autorità di Dio che vincola le nostre coscienze e il richiamo del santo che ci spinge all’azione, sono presupposti ineludibili. Ho continuato a ripetere dal principio che il Cammino di Santiago è stato fin dal suo inizio un cammino di fede e allo

¹⁴ *Ibidem.*

stesso tempo un cammino di cultura, in una parola, l'evento più importante nella configurazione dell'Europa medievale come Cristianità occidentale.

Certo non si tratta di creare un'Europa parallela a quella esistente, ma di mostrare a quest'Europa che la sua anima e la sua identità sono profondamente radicate nel cristianesimo, per poter così offrire all'Europa la chiave d'interpretazione della sua propria vocazione nel mondo. L'unità dell'Europa sarà durevole e proficua se sarà fondata sui valori umani e cristiani che integrano la sua anima comune, quali la dignità della persona umana, il profondo sentimento di giustizia e libertà, la laboriosità, lo spirito d'iniziativa, l'amore alla famiglia, il rispetto della vita, la tolleranza e il desiderio di cooperazione e di pace, vale a dire l'Europa unita del terzo millennio! La nuova Europa dello Spirito! L'articolato sistema di valori – fede, solidarietà, carità, sacrificio, penitenza e trascendenza rapportato al pellegrinaggio compostelano - ha maturato e rafforzato una concezione cristiana delle relazioni tra gli uomini di paesi e costumi diversi, uniti da una stessa fede e da una stessa civiltà che continua ad essere riferimento in questo momento.

Per questo, l'Europa non può considerarsi soltanto una struttura economica basata su un sistema monetario comune. L'unità europea deve fondarsi su di un sistema di valori, personali e collettivi, dove l'esistenza si comprenda come dono e compito per l'uomo, il prossimo sia colui di cui ognuno si rende responsabile e dove la vita di ciascuno si ponga a servizio degli altri. In quest'orizzonte il pellegrinaggio passa da valore semplice ed esclusivamente culturale e storico a valore costitutivo e costituente della comune civiltà europea. Il pellegrino contribuisce efficacemente alla costruzione dell'unica Europa possibile: quella che ha un riferimento spirituale con i suoi principi morali e sociali, la sua cultura, la sua arte e la sua sensibilità, cioè quella che ha le sue radici nella tradizione cristiana che l'ha articolata profondamente in ciascuna delle sue fibre.

In quest'ora, "Compostela, focolare spazioso e a porte aperte, vuole convertirsi in fonte luminosa di vita cristiana, in riserva di energia apostolica per nuove vie di Evangelizzazione, nello slancio di una fede sempre giovane". Questo è l'annuncio gioioso in questo terzo millennio cristiano.

Lecture: *Est* 4,17ss. *Mt* 7,7-12

OMELIA

Senza di me non potete fare nulla

S.E. Mons. *Atilano Rodríguez Martínez*
Vescovo di Ciudad Rodrigo
Assistente ACE

Nel concludere il discorso di Gesù sul monte, l'evangelista san Matteo presenta un insieme di insegnamenti pratici di cui i seguaci devono tenere particolarmente conto nel compimento della loro missione. Con questi insegnamenti, Gesù intende che i discepoli non si lascino dominare dall'ansietà e dall'inquietudine, dall'affanno dell'avere né da quello del futuro. Un cristiano non può vivere angustiato dal mangiare, dal vestire, dal vivere materiale come fanno i pagani. Un cristiano deve credere fermamente che Dio è Padre, che conosce perfettamente le nostre necessità e ci darà in ogni momento ciò di cui abbiamo bisogno. Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato in sovrappiù.

Il cristiano, il discepolo si appoggia anzitutto su Dio e non sui propri meriti. E' consapevole di essere stato chiamato, di non agire a nome proprio né a nome della società, ma per uno incarico speciale. Proprio per questo il Signore insegna ai suoi a pregare, a pregare insistentemente, con la fiducia di essere ascoltati dal Padre e con la sicurezza che il Padre è buono e pertanto non può dare cose cattive ai suoi figli.

Il problema è che sembra che le nostre suppliche non siano ascoltate o che, apparentemente, non siano attese. In certi momenti sperimentiamo che non si ottiene ciò che si chiede, non raggiungiamo ciò che si

desidera. Davanti a questa constatazione, dovremmo chiederci: stiamo pregando bene? Preghiamo con vera fiducia in Dio? Chiediamo ciò che Dio vuole o al contrario ciò che noi desideriamo? Nella nostra preghiera cerchiamo anzitutto il Regno di Dio, la volontà del Padre, o pretendiamo che si compia la nostra volontà?

Per rispondere a queste domande, dobbiamo tener presente in primo luogo che un padre o una madre di famiglia non dà sempre ai figli tutto ciò che chiedono, non soddisfano tutte le loro voglie o i loro capricci. E agisce in questo modo non perché non ama i figli o perché non ama dar loro ciò che chiedono. Un padre non ama far soffrire i figli negando loro ciò che chiedono. Cerca prima di tutto di aiutarli e desidera il meglio per loro. Pertanto, se questo lo fa un padre, quanto più deve farlo Dio con noi.

Tuttavia, queste domande ci obbligano a rivedere la nostra preghiera e a domandarci se realmente la nostra preghiera è autentica. Con molta frequenza constatiamo che tanti cristiani e tante comunità cristiane pregano in fretta, non sono coscienti che stanno parlando con Dio, ripetono in forme routinarie orazioni apprese da bambini senza saper molto bene ciò che dicono. Chiedono a Dio ma non ascoltano Dio. Questo modo di pregare rivela nella persona orante il desiderio che Dio faccia quello che chiede e desidera, ma senza domandarsi prima che cosa è quello che Dio realmente vuole o dice.

Il Papa Giovanni Paolo II diceva che per progredire nella santità è assolutamente necessario che un cristiano si distingua per l'arte dell'orazione e che le nostre comunità cristiane, i nostri gruppi, dovrebbero tendere ad essere autentiche scuole di preghiera che aiutino tutti a penetrare nella contemplazione del mistero di Dio, sotto la guida dello Spirito Santo (*NMI* 32). Se vogliamo cristiani con vitalità evangelizzatrice e che non temano il futuro e le difficoltà, è necessario aiutarli a pregare e introdurli nell'arte dell'orazione.

Osserviamo spesso che la società attuale si muove per l'impegno, per l'azione, senza porsi le ragioni o le motivazioni profonde di quest'impegno. Questo pericolo può toccare anche i cristiani e anche gli stessi movimenti apostolici. Vogliamo trasformare il mondo, cambiare le strutture ingiuste e ciò è buono e necessario, però il male, ciò che è pericoloso è che vogliamo farlo da noi stessi, con i nostri sforzi personali, relegando in un secondo piano l'azione dello Spirito in noi e nel mondo.

L'orazione autentica non può estraniarci dai nostri impegni per la trasformazione della società, però non secondo i nostri criteri né le ideologie del momento, ma attraverso il fondare tutta la nostra esistenza in Cristo. Non possiamo evangelizzare con le nostre azioni, se prima non siamo evangelizzati. Non possiamo essere testimoni del Risorto se non viviamo in intimità di vita e d'amore con lui. Per non cadere nell'attivismo e per rivedere tutto la nostra attività pastorale ed evangelizzatrice, non dovremmo dimenticare mai l'insegnamento di Gesù agli apostoli: "Senza di me, non potete far niente".

L'Eucaristia che celebriamo è un momento in cui sperimentiamo e tocchiamo la speciale intimità con cui Gesù Cristo chiede di vivere la sua relazione con noi. Ci dà la sua vita, ci consegna il suo corpo e il suo sangue perché viviamo con lui, per lui e in lui, ci invita a trasformarci in ciò che riceviamo. Chiediamogli con Ester, come ci ricordava la prima lettura, che venga in nostro aiuto, che si manifesti a noi, che ci dia coraggio per continuare a pellegrinare e che metta sulle nostre labbra parole ben misurate.

2 marzo 2007

CELEBRAZIONE DELLE LODI

S.E. Mons. Atilano Rodríguez Martínez
Vescovo di Ciudad Rodrigo
Assistente ACE

Isaia 53, 6-12

Il profeta Isaia ci presenta il servo di Jahvè, sfigurato, disprezzato, senza apparenza umana e trafitto dai peccati degli uomini. Annoverato fra gli empi, si addosserà le iniquità di tutti e intercederà per i peccatori. La realtà del servo descritta da Isaia si compie perfettamente nella persona di Gesù. Nel corso della sua vita egli stesso annuncerà che il Figlio dell'uomo deve salire a Gerusalemme, soffrire molto e resuscitare il terzo giorno perché si adempiano le Scritture. Senza aver commesso peccato, si fa vicino ai peccatori, solidarizza con loro, li invita alla conversione, si siede alla loro tavola e mostra loro la misericordia e il perdono del Padre. Dirà loro: "Non hanno bisogno del medico i sani, ma i peccatori". Al termine dei suoi giorni, si addosserà le iniquità di tutti, assumendo liberamente la croce e manifestando così che non c'è amore più grande di chi dà la vita per coloro che ama.

Resuscitato dai morti, Cristo vive per sempre insieme al Padre e al tempo stesso accompagna il nostro pellegrinaggio in questo mondo, offrendoci la salvezza per mezzo della sua Chiesa. Come un mendicante, continua a bussare alla porta di ogni cuore, desidera entrare nell'intimità della nostra esistenza per accompagnarci nei momenti di dolore e di gioia e per mostrarci la via che conduce alla vita eterna. Sebbene molti siano gli uomini e le donne che aprono la porta della mente e del cuore per lasciar entrare il Signore e celebrare la festa dell'incontro, indubbiamente molti altri fratelli preferiscono vivere ostinati nelle loro idee, nei loro criteri, nelle loro comodità e nei loro progetti.

L'uomo di oggi non ha tempo per Dio e vive come se Dio non esistesse. Come i giudei e i romani contemporanei del Signore, molti

cristiani si scandalizzano della croce, fuggono dalla sofferenza e non comprendono che la vittoria, il trionfo e la felicità passano dall'assumere la croce, rinunciando a se stessi. L'uomo di oggi è incapace di comprendere e accettare che solamente morendo a se stesso può raggiungere la vita in pienezza.

Quest'incapacità dell'uomo di oggi di aprirsi alla trascendenza e accogliere la salvezza di Dio rende molto difficile l'evangelizzazione. Sperimentiamo ogni giorno con maggior acutezza questa difficoltà nel compimento della nostra missione. E senza dubbio sappiamo per fede che il Signore ci chiede di proclamare, opportunamente o no, l'infinito amore del Padre che non risparmia il suo unico Figlio, ma lo consegna affinché tutti, mediante la sua croce, otteniamo la salvezza eterna. In questo modo la croce, strumento di castigo e di umiliazione, si trasforma in albero di vita e di salvezza come conseguenza della libertà, dell'amore e del compimento della volontà del Padre con cui Cristo ha affrontato la sua propria morte. Tuttavia queste difficoltà nell'annuncio della Buona Notizia non devono spaventarci. Sono una parte della nostra croce. Lo stesso Signore dovette affrontarle durante gli anni della sua vita pubblica, riscontrando che molti davano più importanza ai loro affari e al compimento della legge che alla venuta del Regno di Dio e all'offerta di salvezza che egli avrebbe compiuto nella sua persona.

Queste difficoltà, motivate dalla mancanza di generosità degli evangelizzati, dobbiamo tenerle in considerazione, ma - sempre - ciò che è più importante è che noi guardiamo a noi stessi alla luce di Dio e della sua Parola, per scoprire se realmente siamo pienamente convertiti al Signore, se siamo disposti a morire a noi stessi e ai nostri peccati, accogliendo ogni giorno la croce di Cristo. Solo così potremo partecipare alla gioia e al trionfo della sua resurrezione. Il Papa Giovanni Paolo II, davanti alle difficoltà del momento presente per l'annuncio della Buona Notizia, invitava tutta la Chiesa a intraprendere una nuova evangelizzazione, nuova nei metodi, nelle espressioni e nell'ardore. Non potremo evangelizzare se non lasciamo al Signore di trasformarci interiormente, se non permettiamo allo Spirito Santo di rinnovare il nostro ardore missionario, se non prendiamo su di noi le piccole croci personali e le grandi croci dei nostri fratelli in comunione con Cristo.

Chiediamo alla Santissima Vergine che ci aiuti a stare con Lei, vicino alla croce del suo Figlio, a contemplare il suo volto addolorato. In questo modo saremo in condizione di contemplare anche il suo volto glorioso e resuscitato.

L'AC IN EUROPA: SFIDE E OPPORTUNITÀ

Paola Bignardi
Coordinatrice FIAC

Cari amici,

all'inizio dell'incontro continentale europeo desidero farvi giungere il mio saluto e il mio augurio, insieme al rammarico per l'assenza forzata ad un appuntamento al quale tenevo molto e cui desideravo vivamente partecipare.

L'attività che il FIAC ha sviluppato nel corso degli ultimi anni cerca di giungere sempre più vicino alla realtà delle associazioni che non vivono astrattamente nel mondo, ma si collocano dentro il cammino, la cultura, la storia, le tensioni, le opportunità che in ogni terra si manifestano e maturano.

Il nostro incontro, quelle delle associazioni di Europa, si colloca in un momento importante: tra qualche giorno a Roma si celebreranno i 50 del Trattato di Roma, una tappa decisiva nel cammino della costruzione di un'Europa che facesse del vecchio continente una realtà nuova, profezia di pace e di cooperazione tra i popoli, per promuovere giustizia, sviluppo, crescita nella solidarietà. Così, il vecchio continente, che per molti versi si mostra esausto e sembra aver esaurito la vitalità che lo ha fatto punto di riferimento per il mondo intero, attraverso il percorso di unificazione intrapreso, potrà diventare segno di una nuova possibile forma di relazione tra i popoli: quella dell'unità che non mortifica le soggettività delle nazioni e delle culture, ma le fa protagonisti di una politica, di una cultura, di un'economia in cui ci si impegna insieme ad essere insieme custodi della parte di verità contenuta nelle ragioni dell'altro; in cui si rifiuta la logica della prevaricazione e dell'affermazione di sé sull'altro, per unire le proprie idee e le proprie forze in vista di un bene che sia veramente tale per tutti.

La Chiesa, con la sua ispirazione comunionale e universalistica, può essere anima di un processo di cui nessuno si nasconde le difficoltà. C'è un modo possibile di interpretare lo spirito del Vangelo che non vale solo per i singoli, ma anche per i popoli, per le comunità umane, per le nazioni.

Oggi le chiese d'Europa si trovano di fronte ad alcune grandi sfide: se sapremo affrontarle insieme, anche in questo modo daremo un contributo alla crescita del processo globale di costruzione dell'Europa:

1. quella del *dialogo* tra culture, religioni, confessioni religiose, rese quotidianamente più vicine dalla mobilità dei popoli e tuttavia non ancora allenate ad entrare in relazione costruttiva e serena, positiva e feconda;
2. quella del *significato della fede*, in un contesto di secolarismo accentuato, che ora esclude la dimensione religiosa della vita dichiarandola insignificante, ora la esclude attraverso la polemica, ora, semplicemente, la relega tra le questioni private, finendo per schiacciare i cattolici nell'ambito del volontariato, la Chiesa tra i soggetti di culto, senza rilevanza pubblica, e mettendo così in discussione il diritto dei cristiani a testimoniare la loro visione della vita e ad esprimersi sulle questioni connesse alla società e al suo progetto;
3. quella di costruire un modello di civiltà aperto al *futuro*, attraverso l'attenzione alle giovani generazioni; l'apertura alla vita; la capacità di nuovi sogni di pace e di fraternità;
4. quella di vivere in pienezza la vocazione dell'Europa all'unità, al dialogo, alla collaborazione, alla reciprocità tra est e ovest - con due polmoni, una vocazione spirituale ed ecumenica.
5. E poi, come nasconderci la *stanchezza interiore di tante persone* - credenti e non - che, pur ricche di tutto, sono sempre più affaticate da un modello di civiltà che, accrescendo l'incertezza e la precarietà, mette alla prova la tenuta interiore, la stabilità della coscienza, fa emergere la tentazione di nuove forme di rassicurazione: quelle di miti superficiali o di fuga in forme di stordimento che permettano di sopravvivere al proprio vuoto interiore.

Davanti a queste sfide, come cristiani e come laici di AC ci chiediamo se ci sentiamo ancora capaci di annunciare il Vangelo e se ci sentiamo disposti ad esserne ancora, con coraggio e con creatività, testimoni non solo nel piccolo contesto delle nostre comunità, ma in quello più vasto e nuovo dell'Europa. Non possiamo dimenticare, ed è una provocazione ulteriore per i nostri lavori, anche la *fragilità della fede* di coloro che pure si dicono credenti. Le frontiere della missione passano all'interno della stessa comunità dei credenti. Per questo, l'evangelizzazione è il criterio attorno a cui ripensare la vita ecclesiale. La missione, infatti, non è solo un prendersi cura degli altri, ma anche un cammino di sempre maggiore fedeltà al Signore della propria vita.

L'Azione Cattolica si interroga su tutto questo. Lo ha fatto in questi anni cercando di dare sempre maggiore efficacia alla presenza e all'attività del FIAC.

La prima Assemblea ordinaria del FIAC (dopo quella costitutiva del FIAC a Roma nel 1991) si è tenuta significativamente a Vienna nel 1994, dopo la caduta del muro di Berlino, con una scelta precisa di tutto il FIAC perché le AC potessero camminare insieme, nelle Chiese dell'ovest e dell'Est, in particolare con le Chiese e le AC che ritrovavano la libertà.

In quell'occasione il Cardinale Pironio, Presidente del Pontificio Consiglio per i laici, indicò al FIAC questa specifica pista di lavoro: “si faccia, con molta umiltà ma con molta forza missionaria, senza proselitismo ma con coraggio e amore, la proposta dell'Azione Cattolica alla Chiesa di quei paesi dell'Europa Centro orientale che stanno cercando forme di organizzazione per i cristiani laici, adulti e giovani; la circostanza dello svolgersi del Forum a Vienna è veramente provvidenziale”.

Allo stesso tempo, sempre a livello di segretariato FIAC, nel muovere i primi passi si è definito il continente come “Europa – Mediterraneo”, per guardare al Medio Oriente e all'Africa come a contesti dai quali non poter prescindere.

Le sedi dei nostri incontri continentali sono state infatti nel 1997 a Malta, nel 1998 a Iasi in Romania e nel 2003 a Sarajevo in Bosnia Erzegovina.

L'incontro con le Chiese dell'Est ci ha fatto scoprire l'importanza di

lavorare con i giovani, favorendo l'incontro dei giovani europei proprio a est per condividere l'esperienza della fede là dove la fede calpesta fino al martirio stava rinascendo: le scuole di formazione si sono tenute a Iasi nel 1998, a Oradea nel 1999, in Romania, e nel 2001 in Bulgaria.

Vorrei anche sottolineare che il Gruppo Promozione AC avviato dal segretariato dopo il Congresso del 2004 sta lavorando con l'impegno dell'AC di Italia e Romania in Bosnia Erzegovina e in Ucraina. Molti sono i contatti in corso a est ma anche a ovest con Germania, Francia, Inghilterra, Irlanda: vorremmo poter definire questi contatti per un confronto aperto sulle forme organizzate di partecipazione dei laici, sulla formazione di laici cristiani corresponsabili nella società, in Europa e nella Chiesa.

L'AC che vive in Europa è l'AC del terzo millennio, l'AC rinnovata del Concilio Ecumenico Vaticano II, della *Christifideles Laici*: un dono dello Spirito Santo alla Chiesa universale e alla Chiesa in Europa.

(Proiezione del PPT preparato dal Gruppo Promozione AC)

AC vocazione: l'AC è stata aiutata da papa Giovanni Paolo II, nel memorabile incontro di Loreto, a ripensarsi e a tradurre il dono su cui si fonda in un nuovo triplice impegno che a Loreto ci è stato simbolicamente riconsegnato: "Le tre consegne".

Vorrei proporre alla vostra attenzione, in modo che possiate tenerne conto in vista delle scelte che faremo insieme, i tre impegni che ci eravamo assunti nel documento finale del III incontro continentale a Sarajevo:

Formazione

E' la scelta fondamentale per coniugare fede e vita integrale, con Cristo al centro dell'esistenza del laico di AC. Una formazione che ha bisogno di animatori e assistenti pronti ad accompagnare le diverse tappe e gli ambiti di vita per ragazzi, giovani, adulti.

Parrocchia

Il luogo di base della vita comunitaria dell'AC deve recuperare quella bella immagine del Beato Giovanni XXIII che l'ha definita la "fontana del villaggio". Parrocchia che deve essere comunione missionaria, aperta

alle necessità delle persone del territorio, alla dimensione diocesana e al mondo.

Giovani

Sono persone con il diritto e il dovere di essere protagonisti della loro storia nelle azioni e nelle decisioni. I giovani devono essere considerati al presente, hanno bisogno di persone che li ascoltino e sorreggano, che condividano la loro vita.

Vorrei concludere con alcuni recenti pensieri di fr. Alois di Taizè, dopo il 29° incontro europeo dei giovani a Zagabria: *Se cerchiamo di aprire dei cammini di fiducia per l'Europa, è perché sappiamo, noi tutti, che il secolo scorso ha conosciuto troppe violenze. Il secolo che inizia ha bisogno di donne e uomini coraggiosi che esprimano con tutta la loro esistenza questa chiamata del Vangelo: "Lasciatevi riconciliare!" ... Grazie alla determinazione di un piccolo numero, noi conosciamo ora in Europa un periodo di pace. Allora, verso che cosa ci porta oggi il Vangelo della riconciliazione? Non è forse verso una condivisione dei frutti della riuscita economica delle nostre società? Tante persone, in tutti i paesi europei, sono come lasciati alle porte dell'abbondanza, pur potendo toccare con un dito ciò a cui essi non possono accedere.*

Queste considerazioni e spunti spero possano esservi utili per il lavoro che è appena cominciato che attende il contributo dei giovani, dei relatori, la riflessione dei paesi sul documento base, che confluirà, per quanto è possibile, nel documento finale, ma che soprattutto aiuterà il FIAC a camminare in Europa e nel Mediterraneo - con un'attenzione specialissima alla Terra Santa - con AC sempre più vive, numerose, con laici appassionati della Chiesa e del tempo nel quale il Signore ci chiama a vivere.

Il nostro essere insieme come AC, anche nel lavoro di questi giorni, che vi auguro fraterno e fecondo, sono certa che contribuirà a renderci soggetti e protagonisti di una nuova stagione dell'Europa tutta.

LA REALTÀ SOCIO-CULTURALE DELL'EUROPA

Carlos Maria Bru Puron
Presidente Movimento Europeo in Spagna

Premessa

Quello che sappiamo è che il contributo del Cristianesimo all'Europa è indiscutibile e indubbio e che le libertà esplicite ci vengono dal pronunciamento cristiano: sono catalogate o codificate con la Rivoluzione Francese e con la Rivoluzione Americana che, alla fine, è un substrato di quella europea - perché allora i nordamericani erano molto europei; oggi, purtroppo, non tanto.

Non possiamo dimenticare l'apporto delle encicliche - e specialmente dalla *Quadragesimo Anno* - dell'idea di "sussidiarietà" che ci fa essere liberi nella partecipazione. E, soprattutto, la trasformazione dell'espressione "solidarietà" che, talvolta è equivoca, in "fraternità".

È questo l'incentivo che ci può spingere affinché l'Europa dia un contributo di libertà nella giustizia, di giustizia con un minimo di uguaglianza, dentro la libertà di opportunità, di ricerca dell'eccellenza. E tutto ciò conservando questo piccolo pianeta che dobbiamo goderci. Non ci hanno dato un pianeta gemello, non abbiamo che questo e dobbiamo conservarlo.

La realtà socioculturale dell'Europa, dell'Unione Europea

Questo titolo suscita delle domande.

1. La prima sulla realtà dell'Unione Europea: è già Unione Europea? C'è già tale realtà? Ricordate quello che un grande politico come Schumann affermò a proposito dell'Europa, che non si sarebbe fatta di colpo, ma passo dopo passo fino ad arrivare - disse con una frase molto felice - "*ad una solidarietà di fatto*".

Una persona come me, con tanti anni di attività giuridica, può dire che la *solidarietà di diritto*, se non c'è sotto veramente una *solidarietà di*

fatto, serve a poco. Schumann voleva questa *solidarietà di fatto* per fare delle leggi europee, una Costituzione Europea, un'armatura giuridica europea. E la *solidarietà di fatto* si sta effettivamente realizzando, ma la realtà dell'Unione Europea non è ancora tale.

Questa *solidarietà di fatto non è ancora realtà*

2. Si è fatto molto, passo dopo passo, però il mondo corre, va più veloce e se facciamo un bilancio, ci si domanda se nella costruzione Europea stiamo andando ad un ritmo adeguato rispetto a quello che esige il mondo, secondo la massima che *“tutta la storia è sfida e risposta”*. Alla sfida che ci porta il mondo globalizzato con tutti i suoi alti e bassi, con i suoi divari inammissibili e odiosi tra ricchi e poveri, con il pericolo del cambiamento climatico... Risponde l'Europa alla sfida con adeguata rapidità e fermezza?

Io direi che - guardando un po' quello che è stato il XX secolo - non andiamo tanto in fretta. Per esempio, la decolonizzazione è avvenuta dopo la II Guerra Mondiale - ma solo in apparenza, perché tutti sappiamo che esiste il neocolonialismo - e giuridicamente non ha impiegato più di 20 anni per svilupparsi.

Se si osserva che la soluzione - o la pretesa soluzione socialista dittatoriale del comunismo - si è instaurata in pochi anni fino ad arrivare ad un terzo della popolazione mondiale e il suo crollo fu poi velocissimo dopo la famosa *“Guerra delle galassie”*; se si tiene conto, per esempio, che lo straordinario fenomeno del riconoscimento dei diritti civili nei paesi europei ha richiesto cinque o sei anni, la fine dell'*Apartheid* in Sudafrica è avvenuta in circa sette anni... in definitiva si può osservare come tanti fenomeni del XX secolo sono stati molto rapidi.

3. E il fenomeno della Costruzione europea? Ci vantiamo, ma non va così veloce. Se lo si confronta non sullo sfondo dei *fenomeni politici*, ma sullo sfondo della *trasformazione sociale*, va così in fretta l'Europa? Non tanto, direi.

A. Siamo molto contenti di dire: *“Siamo la prima potenza commerciale del mondo”*. Essere la prima potenza commerciale del mondo si riferisce ai beni tangibili, all'esportazione di scarpe, di macchine, all'acquisto di automobili. Però se sappiamo che, a fronte alla circolazione de *beni tangibili*, cioè *materiali*, il movimento dei

beni non tangibili, cioè *finanziari* è trecento volte più veloce; e che a fronte di un anno di ritardo nel commercio di beni materiali, in tre o quattro giorni si fa lo stesso volume di soldi, in dollari, in euro, in yuan ecc. in *movimenti finanziari* e che questo non è regolato, né legato a delle leggi né alla morale, e sussistono i paradisi fiscali, che comandano più dell'Unione Europea... allora vediamo che non stiamo dominando quello che accade nel mondo.

- B. Osserviamo che si sta parlando molto del fatto che siamo la prima potenza negli aiuti allo sviluppo, ed è vero. Però a fronte di questo sviluppo, c'è la lotta contro il divario che si sta allargando. Prima 40 multinazionali potevano avere un capitale equivalente al potere d'acquisto di 200 milioni di persone. Oggi ciò che 40 grandi compagnie guadagnano in un anno equivale a quello che 400 milioni di persone hanno per vivere

Se pensiamo a questo, l'Europa non sta risolvendo molto. Se pensiamo alla *Dichiarazione di Lisbona*, secondo cui faremo la società più competitiva del mondo, e dedicheremo tutti gli sforzi al I+D+I (Indagine+Sviluppo+Innovazione), vediamo che neanche questo significa granché. In questo momento, la Cina sta producendo il 78% delle fotocopiatrici del mondo, l'India sta esportando informatici. Si può osservare come di fronte al “*hard power*” cioè al “potere duro”, che è temibile, da parte degli EEUU e di altre potenze mondiali, nel “*soft power*” nell'infiltrazione culturale, non stiamo vincendo la partita. Perché questa *infiltrazione culturale*, oggi si fa attraverso le reti e delle reti non siamo padroni. Non dominiamo le reti informatiche. Perfino per *chattare*, per comunicare in questo piccolo mondo in cui possiamo parlare tutti contemporaneamente, siamo controllati da poche compagnie degli EEUU.

Tutti noi, la gente del nostro colore, del nostro contesto culturale, ha una vita media di circa 80 anni per gli uomini e 82 anni per le donne. E la media di vita di molti paesi africani è di 40 anni... che cosa stiamo facendo? Andiamo alla velocità richiesta? Io dico di no. Di fronte alla velocità delle sfide, del progresso da una parte e del divario dall'altra, l'Europa deve fare qualcosa di più.

- C. Se ci riferiamo a ciò che accade nella politica mondiale: se l'Europa difende e propone il suo gioco nel multilateralismo, nella possibilità

di una democrazia mondiale - non una democrazia perfetta, non una democrazia con tutte le imperfezioni delle nostre - l'Unione Europea può offrire qualcosa. Non possiamo proporre che alle Nazioni Unite e in certi partiti politici mondiali la regola del gioco consista in un voto per ogni nazione; questo non sta, forse, a portata di mano. Ma se pensiamo ai 112 paesi che siedono all'Assemblea delle Nazioni Unite, se si dà loro l'occasione di parlare per un minuto, loro fanno la loro piccola esposizione... questo resta niente. Il vero direttore nel mondo è il Consiglio di Sicurezza, in cui comandano cinque paesi che hanno vinto giustamente una guerra, la II Guerra Mondiale. E l'hanno meritato, ma oggi il mondo è un pochino cambiato. Kofi Annan ha insistito in tutte *le discussioni del millennio* sulla necessità di una maggior giustizia democratica nel Consiglio de Sicurezza, e suppongo che, adesso, Ban Ki-moon farà lo stesso. Ma che cosa abbiamo ottenuto?

Per eliminare il veto si è offerta una formula: quella del gruppo A e del gruppo B, ma si doveva anche stabilire una maggioranza rafforzata. Così, anziché 5 Stati sarebbero 24, e con questa maggioranza rafforzata di due terzi, se non c'è veto occorre almeno un consenso alto per prendere misure mondiali... Però tutto è caduto nel nulla.

Si va verso una "democrazia planetaria" per cui si regionalizza il mondo. La prima che ha fatto un'organizzazione politica sovranazionale è l'Europa come *Unione Europea*. Dopo, forse, verrà la Lega Araba, tutto il mondo dell'America Latina, il Sud-est Asiatico... Niente, impossibile, i *cinque paesi* con il *veto* non hanno acconsentito. Fanno ciò che vogliono, oppure ciò che l'altro non gli impedisce, o ciò che mette paura. Questa é la realtà oggi e pertanto l'Europa neppure in questo ha avuto successo.

4. Dobbiamo accrescere la realtà socioculturale e quindi politica dell'Europa. Dobbiamo lavorare di più perché credo che dobbiamo dare un contributo e che possiamo darlo.

Dopo una storia per niente esemplare, il cattivo esempio di un'Europa di lotte di classe, di lotte tra le nazioni, tra le religioni, di lotte fratricide... un'Europa di una storia veramente brutta, pare che siamo arrivati alla convinzione che la via è il multilateralismo, il dialogo, la

giustizia, è conoscere l'altro... Il teologo catalano José Ignacio González Faus, dice che occorre riconoscere che l'"io" sta nel "noi". Che sono un "io" autentico solo quando mi impregno di ciò che è "l'altro". E credo che l'Europa - a forza di errori, disgrazie e crimini - è arrivata a riconoscere che questo è il cammino.

Le prospettive del nostro cammino: quali i passi da fare?

Risolvendo prima i nostri propri problemi.

1. Denatalità, immigrazione, ...

Uno è chiarissimo. Abbiamo l'indice di natalità più basso del mondo: 1,4 per persona. Questo è inammissibile e non credo che sia oggi facilmente reversibile. Tuttavia bisogna agire per porvi rimedio e per intervenire nei problemi interni di tutti i paesi con economie avanzate (Spagna, Francia, Germania, Italia...): come garantire un sistema di pensioni, di protezione sociale al momento in cui si lascia il lavoro. Se non nascono bambini che prendano la torcia e vadano a lavorare domani, non si possono mantenere le pensioni, non si può mantenere questo benessere. Anche se non per ragioni morali, ma semplicemente per ragioni materiali ed egoistiche, si devono prendere delle misure. E come risolviamo questo problema? Abbiamo un grande rimedio: l'immigrazione, ma non in modo selvaggio.

Quand'ero al Parlamento Europeo parlavo sempre di un'esperienza che mi aveva molto colpito. Mi fecero andare a Bari, in Italia: in una mattinata sono arrivati 20.000 albanesi. Che potevano fare in una città di quasi 300.000 persone con 20.000 albanesi? Questo é terribile. Abbiamo avuto cose molto simili a Melilla, nelle Isole Canarie, nell'Isola di Lampedusa, a Malta, in Sicilia... Non può essere... Dobbiamo fare una politica europea di immigrazione. Si é già fatto qualcosa con la vigilanza alle frontiere dei paesi dell'Africa, per evitare le mafie, gli sfruttatori di persone. Ma questo non può farlo la Spagna da sola, né l'Italia da sola. Ci deve essere una politica europea di immigrazione.

2. L'energia

Per il 66% dipendiamo per l'energia dall'esterno. Un'energia, quella dei combustibili solidi, che in più ci sta ammazzando e con cui giocano i

produttori perché noi non siamo forti. E con cui ci disorienta il *nostro amico americano*. Non sappiamo che cosa lo muove quando invade i paesi. E' un'ansia di giustizia? O un'ansia di libertà? Oppure ciò che lo muove è garantirsi i circuiti e le rotte del petrolio?

Per rifornirci di petrolio, dobbiamo cercare altre vie con paesi come la Russia, o altri paesi emergenti, ricchi di petrolio come il Turkmenistán, ma dobbiamo cercare anche energie alternative. Dobbiamo fare una politica comunitaria - non all'unanimità poiché se per tutto occorre che i 27 paesi siano d'accordo, non arriveremo da nessuna parte - una politica democratica in cui dominino i criteri di maggioranza degli Stati e anche dei cittadini.

3. Il cambiamento climatico

Presumiamo di essere i più avanzati nel rispettare le esigenze del protocollo di Kyoto, ma partiamo dal fatto che il protocollo di Kyoto "compra" lo sviluppo. I paesi supersviluppati comprano *quote d'uso di combustibili fossili* dai paesi poveri e i paesi poveri le vendono perché hanno bisogno di mangiare. E che cosa ci vendono? Il loro proprio sviluppo.

Noi continuiamo ad usare i combustibili fossili e continuiamo ad avvelenarci, e al tempo stesso stiamo comprando lo sviluppo dei poveri che vendono ciò che possono. É un'ingiustizia e un'immoralità. Assumendo quest'immoralità qualcosa si fa, ma si va piano, ripeto piano. Nella lotta contro il cambiamento climatico occorre una politica europea autentica e decisa a maggioranza

4. Politica estera e sicurezza

Non possiamo dipendere da un'azione in apparenza *positiva*, come la forza d'interposizione sotto il comando delle Nazioni Unite alla frontiera di Israele e del Libano; o in un caso *dubbioso*, come la Bosnia; o in un caso ancora più *dubbioso*, come il Kosovo. Si deve contare sull'unanimità dei 27 ma se per una politica di interposizione di pace si deve contare sull'unanimità dei 27, si farà molto poco. E' necessaria una politica estera di sicurezza. E per parlare con altri paesi, come esige l'autentica politica degli esteri, non possiamo avere il Signor Solana che viaggia da una parte all'altra, dicendo al telefono: *vediamo che cosa mi*

dice il ministro inglese, oppure che cosa mi dice il ministro spagnolo, o che cosa mi dice il ministro tedesco, perché devono essere tutti d'accordo. Non si può fare niente se non c'è un autentico ministro degli esteri che possa prendere iniziative e contare sul criterio che la maggioranza vince.

Che cosa facciamo con la politica di libertà, sicurezza e giustizia? Come si può combattere il terrorismo, la tratta delle bianche, la tratta di bambini? Come combattere la tratta delle armi se non abbiamo uno spazio unico di libertà, sicurezza e giustizia? Io vengo dal mondo del diritto e mi sembra incredibile che tuttora esistano paesi nell'Unione Europea che ostacolano la consegna dei delinquenti; che perché un delinquente deve essere giudicato qui, perché è qui che ha commesso il delitto, ha ammazzato una persona, debba ricorrere all'*exequatur*, che è un procedimento complicatissimo; che i governi siano benevoli perché "sì, sarà un delinquente però qui sta molto bene, ha chiesto rifugio e voi non me lo potete reclamare...".

Dobbiamo perseguire il delinquente dove si trova, altrimenti non c'è una politica comune di giustizia.

Oppure, per esempio, se un notaio tedesco fa un contratto per una casa che è a Mallorca e risulta poi che in Spagna non è valido. Ma perché? Se è stato fatto bene questo documento in Germania, perché non deve essere valido in Spagna, Portogallo o Italia? Fin dove arriva la diffidenza quando si ha un pari livello giuridico? Sia a livello penale che civile e mercantile bisogna farlo equivalente. Nella straordinaria Germania della Democrazia Cristiana, fu fatta la *legge della cogestione*. Questa legge significa che l'operaio sarà almeno ascoltato e potrà partecipare alle grandi decisioni e che ci sarà un Consiglio di Vigilanza accanto al Consiglio di Amministrazione. Bene, se un'impresa tedesca che fortunatamente applica la *cogestione*, vuole stabilirsi in un altro paese, deve sopprimere questo vantaggio. La Germania, che è una grande potenza, che ha una grande giustizia, che ha un'idea di partecipazione, che è molto dinamica sul piano imprenditoriale, non può andare in altri paesi perché la *cogestione*, che è il meglio che può apportare, glielo impedisce...

Questi sono ritardi che ci fanno sapere che non stiamo così bene come credevamo.

La Convenzione Europea

Non voglio stancarvi, sono come il “donchisciotte”- da tre anni ormai - di una causa mezzo persa. Si fanno tentativi. Io, per esempio, ho la soddisfazione che, essendo il Presidente del *Movimento Europeo in Spagna*, il movimento internazionale ha presentato 4.200 emendamenti alla Convenzione Europea.

La Convenzione è stata stupenda e ha presentato il suo progetto ai suoi governi. firmato dai 25 paesi di allora. Arrivò il momento della ratificazione. La Spagna l'adempì attraverso una consultazione popolare con scarsa affluenza, però il “sì” fu circa 70%. Negli Stati dove si fece per via parlamentare è stato ratificato in molti di essi, ma arrivarono la Francia e l'Olanda che hanno detto “no”. Una cosa incredibile.

Alcuni partiti, come ad esempio il Partito Socialista, sbagliano nel volere avanzare di più sul piano sociale, votano “no” e ritornano a quello di prima cioè al Trattato di Nizza, che è meno sociale di ciò che si propugnava. Una follia. La posizione della Francia e dell'Olanda con il “no” è stata un'autentica follia.

L'Olanda, preoccupata per il fenomeno immigratorio - ha fatto una politica multiculturale assai positiva, ma ha avuto le disgrazie che tutti conosciamo - vota “no” perché non continuino ad entrare immigrati. E ritorniamo a Nizza, dove non c'è la possibilità di una politica comune europea. Così la Francia, di fronte al cosiddetto “*idraulico polacco*” dice “*no, io ho i miei propri operai specializzati, con la Costituzione ci sarà libertà di movimento, mi arriverà l'idraulico polacco e porterà via tutti i contratti di tutti i guasti, di tutte le case*”. Ebbene, ciò che si è ottenuto è che questo non sia regolato e la Polonia, Bulgaria, e Romania sono già dentro.

Con mia grande soddisfazione, pochi giorni dopo il Lussemburgo con una consultazione popolare ha votato “sì”. E sono seguiti altri paesi in modo tale che su 27 paesi, 18 hanno detto “sì”. E quelli che hanno detto “sì”, per via popolare o parlamentare, rappresentano circa i 4/5 della popolazione europea.

Si presenta allora un problema. Che cosa facciamo? Si può andare contro l'opinione della maggioranza della popolazione europea? Si può annullare ciò che chiede una grande maggioranza degli europei? Ciò che

chiedono la maggioranza e due terzi dei paesi o Stati? Può la Gran Bretagna dire “*rimando per sempre la celebrazione del referendum di ratificazione e di pronunciarmi sulla Costituzione?*”

C’è una frase che ci viene dal Diritto Romano “*I patti bisogna osservarli*”. E c’è una Convenzione Mondiale del Diritto dei Trattati - la Convenzione di Vienna di 1969 - che raccoglie letteralmente la frase latina “*pacta sunt servanda*”. Se avete firmato a Roma nel Novembre 2004 un patto che sottopone a ratificazione la Costituzione Europea, potete dire “sì”, potete dire “no”. Però avete l’obbligo di pronunciarvi. Fatelo, Portogallo, Danimarca, Regno Unito, Irlanda... Non prendeteci in giro. Dovete pronunciarvi come volete, ma vi dovete pronunciare. E non lo state facendo. Insisto, cosa possiamo fare?

Poco tempo fa il ministro degli Esteri spagnolo ha riunito quelli che si chiamano “*Gli amici della Costituzione*”. Su 27 ne sono venuti 18 ed alcuni che ancora non hanno votato. Questi 20 hanno detto: “*Vogliamo la Costituzione*”. Poco dopo, il signor Sarkozy ha parlato di un “*mini-trattato*”. Ancora poco dopo la signora Merkel, che in questo momento presiede l’Unione Europea (per sei mesi... è ridicolo che la presidenza dell’Unione Europea sia di sei mesi, che cosa può fare lei in sei mesi?) ha detto “*ascoltate, io ho molta volontà, ma non mi chiedete troppo perché non ho tempo*”. La Costituzione ci porterà una presidenza di due anni e mezzo... ma la signora Merkel, secondo le sue possibilità, con una magnifica intenzione, dà appuntamento a tutti gli europei per la fine di marzo, a celebrare il 50° anniversario del Trattato di Roma, a pronunciarsi per far andare avanti l’Europa. La signora Merkel con grande fatica dice “*Farò ciò che mi sarà possibile*”.

Io vi dico “*Che cos’è ciò che si può*”: siamo *visionari*, siamo un po’ *utopici* e siamo *realisti*. Se non va avanti la Costituzione Europea, che comprende 448 articoli, sarà necessario *potarla*. Però dovremo stabilire dei valori. E questi valori sono scritti nel progetto di Costituzione. E in più sono vincolanti e si possono portare nei tribunali. La *libertà*, l’*uguaglianza*, la *parità tra i sessi*, la *non discriminazione*, il *rispetto delle minoranze*, la *dignità* - che è un concetto cristiano - la *dignità* di tutte le persone, sono valori che stanno nell’articolo 6 del progetto di Costituzione Europea. La *democrazia rappresentativa*, per cui esistono *partiti politici europei*, che questi partiti politici, che sono al di sopra degli interessi nazionali, vadano al Parlamento Europeo. La *democrazia*

partecipativa, per cui con un milione di firme (con 500 milioni di abitanti non è difficile arrivare a un milione di firme) si può obbligare la Commissione Europea - che è il governo europeo - a prendere un'iniziativa legale e impegnarsi. Poi ci sarà oppure no, però si sottoporrà ai governi e al Parlamento Europeo un'iniziativa perché un milione di persone hanno firmato.

Tutto questo sta nel progetto di Costituzione. La *presidenza stabile*, a cui ci siamo riferiti prima. La straordinaria *clausola di solidarietà*. Ricordate i "Tre Moschettieri" di Dumas, "*uno per tutti, tutti per uno*". È quello che si stabilisce nella *clausola di solidarietà*: di fronte ad un'*aggressione esterna* al territorio dei paesi membri - che non è presumibile - o a un'*aggressione interna* (il terrorismo, il crimine organizzato...) se uno Stato dei 27 chiede aiuto agli altri, questi devono intervenire. Questo è qualcosa che non era stato scritto né compiuto, e tutti sappiamo ciò che sono stati i fenomeni di terrorismo. La fatica che è costata ad alcuni per ottenere l'aiuto degli altri paesi...quando gli altri non volevano vedere. Oggi, con la *clausola di solidarietà*, questo sarà automatico.

La *codecisione* tra il Consiglio dei Ministri e il Parlamento Europeo. *Codecisione* in tutto: il Parlamento Europeo non può ignorare la realtà degli Stati, però gli Stati non possono farsi beffe dei cittadini che sono rappresentati nel Parlamento Europeo.

Prendere decisioni a *maggioranza rafforzata*, vale a dire che non sia all'unanimità. Con la maggioranza rafforzata, così com'è regolata nel progetto di Costituzione, questa deve rappresentare una maggioranza di Stati e, a sua volta, un 60% di cittadini. La decisione sarà meditata ma si imporrà.

Questo è ciò che ci porta la Costituzione. Io credo che valga la pena lottare per essa, per la dignità delle persone, per la libertà, per i diritti umani, per un'Europa che, per quanto possibile, porti al mondo un po' di giustizia, un po' di uguaglianza e un po' di sensibilità ecologica. Dobbiamo impegnarci perché questo mondo sussista per i nostri figli e i nostri nipoti.

PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO FINALE

Prof. Luigi Alici
Presidente nazionale ACI

Credo che il mio compito sia quello di introdurre brevemente il documento finale, avvalendomi anche dell'esperienza vissuta dall'Azione Cattolica Italiana.. Non intendo tanto analizzare nei dettagli il testo, che deve diventare un utile strumento di confronto nel lavoro di gruppo. Vorrei piuttosto offrire alcune indicazioni che consentano di contestualizzarlo, inserendolo opportunamente all'interno della prospettiva che in questa parte dell'Europa abbiamo la fortuna o, ancor meglio, la grazia di vivere.

Il tema che trattiamo ci pone in stretta comunione con i nostri Vescovi. Dal 23 al 25 marzo, infatti, in occasione del 50° anniversario dei Trattati di Roma, la Comece (Commissione Episcopati della Comunità Europea) terrà un congresso sul tema: "Valori e prospettive per l'Europa del futuro". I Vescovi, quindi, intendono invitare tutti i cristiani - e in particolare i laici - ad esercitare sul passato e sul futuro dell'Europa un discernimento comunitario, che possa divenire il presupposto per un'azione di rilancio della contemplazione, della comunione e della missione.

1. Il rilancio di "un'idea di Europa". Da un'Europa delle patrie a una dei popoli

Numerosi sono stati i dibattiti svoltisi in occasione della discussione e della sofferta approvazione della Convenzione europea. Essi hanno evidenziato che l'Europa deve trovare fattori di coesione che vadano oltre gli interessi politici ed economici. È emerso anche quanto sia difficile, per un'Europa senza anima, procedere con la giusta velocità verso una piena integrazione politica.

Nella prima metà del '900 il pensiero cristiano, soprattutto quello di tradizione personalista, si è impegnato a fondo intorno alla delineazione di un'idea di Europa, prima ancora della nascita di un'Europa politica, nella consapevolezza di quanto sia problematico costruire una realtà

politica priva di un'adeguata elaborazione culturale. Negli anni che si collocano tra la I e la II guerra mondiale, il pensiero personalista cristiano - in particolare con E. Mounier - è stato uno dei pochi "fari" che invitavano a guardare all'Europa come "città della pace", invitando a passare da un'"Europa delle patrie" ad un'"Europa dei popoli".

Un altro autore di formazione personalista che si è molto speso in favore di quell'idea di federalismo che poi avrebbe guidato il percorso verso la nascita dell'Europa, Denis de Rougemont, sottolinea nelle sue opere alcuni aspetti che ancor oggi appaiono di grande attualità: "L'unità dell'Europa - scriveva - è l'unità della nostra cultura pluralista. È una comunità di valori antinomici e di origini diversissime; è il gioco dialettico di alcuni principi dominanti, di intuizioni religiose, di opzioni di base, che informano non solo l'evoluzione delle arti, delle scienze, dei regimi politici e dei giudizi morali, ma l'intera economia e l'intera vita materiale dei popoli". In un altro scritto, intitolato *L'uno e il diverso*, De Rougemont si spinge ancora più in profondità, offrendo una suggestione che affido alla riflessione comune. Richiamando la metafora di Atene, Roma e Gerusalemme, egli invita il credente che voglia spendersi in favore dell'Europa a ritrovare le radici dell'equilibrio tra l'uno e il diverso nel mistero stesso della Trinità, che è la cifra originaria in cui i due paradigmi - quello dell'uno e quello dell'altro - trovano il loro originario punto di fusione. Nello stesso tempo, egli sollecita a guardare anche al mistero dell'Incarnazione, che pone in primo piano la possibilità della coesistenza dei contrari.

2. Sfide e domande dell'Europa

Il testo del documento finale, su cui si baseranno i lavori di gruppo, presenta una serie di passaggi che riguardano la necessità, per i laici di Azione Cattolica, di inserirsi in maniera intelligente e propositiva nel processo di rimotivazione di un'idea di Europa. Senza entrare nel merito del documento, voglio offrire alcune riflessioni derivanti dall'esperienza vissuta dall'AC italiana.

Nell'epoca attuale noi registriamo una serie di sfide, le quali assumono volti diversi nei differenti Paesi.

Possono nascere, infatti, da una legislazione che mette in ombra la famiglia, o da questioni di carattere economico. Esse ci chiedono di allargare lo sguardo, evitando di rincorrere, in maniera affannata e passiva, l'"agenda della politica". È opportuno, soprattutto, riuscire ad

inserire questi singoli episodi all'interno di un processo più ampio e complesso, che pone numerose domande.

2.1 - La sfida culturale

La prima sfida è sicuramente di natura culturale. L'Europa in cui oggi viviamo sta passando, in maniera sempre più intensa, da una cultura pluralistica a una forma di multiculturalismo, che indica la coesistenza - non sempre pacifica - di culture diverse *dentro* una stessa società politica. Quanto più aumenta la presenza e la pressione di tali culture, tanto più i "fondamentali" di ordine civile e morale attorno ai quali si era edificata la società vengono messi in crisi.

Questo fenomeno può essere affrontato percorrendo due possibili strade. La prima consiste nel ridiscutere il valore fondamentale dello spazio pubblico, ritrovando i "valori non negoziabili" dentro i quali preservare uno spazio di apertura a nuove culture. La seconda, che sembra quella prevalentemente frequentata, s'illude di assorbire il multiculturalismo cercando di neutralizzare sempre di più lo spazio pubblico, nella convinzione che ciò evita il crescere della conflittualità. I conflitti, però, non possono essere fronteggiati azzerando lo spazio pubblico, ma con la capacità, da parte di una comunità politica, di riconoscere i valori di base a partire dai quali negoziare le condizioni storiche della convivenza.

L'Azione Cattolica Italiana ha avviato una riflessione sul tema dei valori non negoziabili, che è molto caro a Papa Benedetto, tanto da ricorrere in alcuni suoi autorevoli interventi (cfr i discorsi a Regensburg e al IV Convegno ecclesiale, o l'enciclica *Deus caritas est*). In tale elaborazione, abbiamo rilevato che occorre distinguere tra valori che nascono dalla fede, propria di una religione rivelata, che devono poter essere testimoniati in un contesto di riconoscimento reciproco e altri, di ordine naturale, che toccano lo strato originario della nostra comune umanità.

Questi valori, per i quali la civiltà millenaria nella quale viviamo, a partire da Antigone, si è appellata costantemente a una "legge non scritta", vanno argomentati razionalmente. Il loro non essere negoziabili, infatti, non significa che debbano essere richiamati in modo dogmatico.

Probabilmente è importante, anche a livello europeo, aprire un dibattito pubblico in termini culturali sui valori che si ritengono irrinunciabili e grazie ai quali si crea lo spazio per le diversità.

2.2 - La sfida politica

Una seconda sfida è di carattere politico. A questo proposito, credo sia stata importante la riflessione svoltasi nella mattinata, di cui va tenuto conto nel rileggere il testo base, raccogliendo l'invito energico a costruire un'Europa che ritrovi le ragioni per un'autentica integrazione politica.

Occorre certamente riconoscere che siamo in presenza di un paradosso. L'Europa, infatti, è nata come una comunità politica, culturale e religiosa di città, come un territorio di piccoli Stati liberi, retti da ordinamenti popolari, progressivamente sempre più democratici, in antitesi alle forme di governo unitario e dispotico presenti nel continente asiatico. Essa ha cioè istituzionalmente coltivato e tradotto la volontà di convivenza civile nell'idea di Stato nazionale. Oggi, a detta di esperti e di uomini di cultura, tale idea di Stato nazionale sta entrando progressivamente in crisi. Sarebbe un paradosso se l'Europa, che per certi versi ha "inventato" lo Stato nazionale, assistesse passivamente a questa crisi, senza riuscire ad elaborare nuove forme istituzionali per una *civitas* futura, e rimanesse aggrappata nostalgicamente a un modello che sta tramontando, tenendolo in vita artificialmente solo per ragioni economiche.

2.3 - La sfida della testimonianza cristiana

La terza sfida riguarda la testimonianza dei cristiani all'interno di quest'orizzonte. Storicamente, nelle epoche in cui si è avvertito in maniera più sofferta e traumatica il passaggio di civiltà, vi sono stati momenti nei quali i cattolici hanno vissuto gravi difficoltà di riconoscimento nello spazio pubblico. Nei primi secoli di storia della Chiesa ciò è stato sperimentato in termini drammatici e ha prodotto forme di martirio che non si possono dimenticare. Le ragioni fondamentali sono da ricercare nell'atteggiamento coerente dei primi cristiani, che non hanno mai accettato di collocare la propria religione nel pantheon politeistico, in cui al loro Dio fosse assegnato uno spazio di pari dignità accanto a quello degli dèi pagani. Essi, cioè, non hanno voluto declassare la loro fede a un culto circoscritto ad un territorio o ad uno popolo, diverso da quello degli altri solo per ragioni storiche o geografiche, rassegnandosi ad una forma di politeismo.

Oggi la difficoltà che incontrano i cristiani nel domandare una cittadinanza pubblica alla propria fede ha ragioni analoghe, anche se si

presenta in termini nuovi. Le tensioni che la Chiesa ha vissuto con il mondo nel corso della storia, passando nel medioevo per la lotta delle investiture, spesso sono state legate al potere. Ora esse sembrano concernere prevalentemente l'*ethos*, i valori, la legge naturale. Il prezzo che si chiede al cristiano di pagare per entrare nel pantheon politeistico è un prezzo etico, quello del relativismo. Egli dovrebbe cioè accettare che la propria idea di vita, di persona, di famiglia, di educazione non abbia un valore universale, ma possa convivere tranquillamente accanto ad altre.

Queste sono alcune delle sfide con le quali in futuro ci dovremo confrontare, in Europa. Occorrerà comprendere come articolare le differenze dentro una cornice unitaria e irrinunciabile, senza la quale le differenze diverrebbero ingovernabili, degenerando in conflitti, ma tenendo conto che senza tali diversità la cornice risulterebbe soffocante. Non a caso, l'Europa è stata, nei secoli più luminosi, il prodotto di questo equilibrio esemplare, in cui, anche grazie alla testimonianza cristiana, si è riusciti ad articolare le diversità in un contesto unitario.

3. L'articolazione del documento

Mi auguro che questi spunti consentano di guidare la riflessione al di là del breve testo in esame, che si sviluppa in sei parti.

Nelle prime tre, citando uno scritto di Schumann, si richiama l'importanza dei cittadini cristiani per l'Europa di domani; si invita poi a chiedersi le ragioni per cui, dopo mezzo secolo di integrazione, l'Europa sia senza sogni; ci si domanda infine come si possa ripensare in termini nuovi la *civitas* futura, indicata come l'identità culturale e spirituale del Nuovo Testamento.

I punti 4 e 5 riguardano il Magistero della Chiesa e sottolineano quanto esso si possa e debba tenere presente in questo testo e negli impegni futuri. Si richiamano poi l'esortazione post-sinodale *Ecclesia in Europa* e il magistero di Benedetto XVI. A questo proposito, credo vada considerato un testo interessante del Papa, presente nel documento di base per i Vescovi della Comece, il quale contiene una frase significativa sull'Europa.

Il sesto paragrafo tenta di disegnare alcuni possibili ambiti di impegno, segnalando quello culturale, quello politico, quello ecumenico; va evidenziato che Paola Bignardi ha sollecitato a ricordare anche gli impegni assunti a Sarajevo. L'ultimo punto si potrebbe quindi integrare, considerando l'impegno ecumenico come parte di un più ampio compito di testimonianza spirituale.

Indubbiamente, fedeli alla nostra vocazione, dobbiamo adoperarci perché, riguardo all'Europa, si ritrovino le ragioni dello spirito e dei legami tra le persone, oltre a quelle economiche. Ho colto con grande soddisfazione un passaggio sul rapporto tra l'“io” e il “noi”, espresso nell'intervento precedente. Da un punto di vista cristiano, sappiamo che la fede ci ricorda continuamente che il “noi”, per un cristiano, viene prima dell'“io”. Solo se poniamo in equilibrio quest'ordine, saremo in grado di assumere una riflessione non paternalistica sulla solidarietà. Va poi tenuto conto di quel tessuto di valori condivisi, ai quali solitamente si dà il nome di *ethos*, che costituisce la cifra irrinunciabile che i credenti offrono come riflessione comune, e quindi base di dialogo perché l'Europa possa ritrovare un'anima.

La ricerca di una convergenza su questi valori irrinunciabili precede le legittime differenziazioni politiche, e affida ad un'associazione di laici come la nostra una particolare responsabilità: anzitutto, in quanto credenti battezzati, che testimoniano liberamente e coerentemente la propria fede; in secondo luogo, anche per un'altra ragione, espressa chiaramente dal magistero di Benedetto XV. I suoi richiami appassionati alla legge naturale toccano infatti in maniera diretta la nostra identità laicale. In quanto laici, cioè, siamo invitati ad offrire ed elaborare le ragioni ed i valori in base ai quali costruire un “pavimento” etico su cui tutti, anche le forze politiche, possano camminare.

Questo elemento comune, per un cristiano memore della lezione conciliare, oltre la testimonianza della fede, ci impegna ad esercitare anche quella capacità razionale che trae dal riconoscimento della legittima autonomia delle realtà terrene il valore condiviso del bene. Tra la confessione della nostra fede e la responsabilità di un giudizio storico personale, che porta ad una specifica opzione politica, *tertium datur*. Esiste cioè la capacità di spenderci - come singoli e come associazione - in favore di una legge morale, di una ragione pubblica e di un bene comune che oggi possono offrire all'Europa quel “supplemento d'anima” di cui essa ha estremamente bisogno.

TAVOLA ROTONDA

Giovani cristiani apostoli e costruttori del mondo

Moderatore: Oana Tuduce - Azione Cattolica della Romania, responsabile Coordinamento Giovani del FIAC

Partecipanti: i responsabili Giovani di AC di:

Spagna: *Virginia Burgos Venero*,
Presidente nazionale Movimento Giovani di AC Spagna (MJAC).

Italia: *Simone Esposito*, Vicepresidente Settore Giovani AC Italia.

Romania: *Anca Lucaci*, Vicepresidente Settore Giovani AC Romania.

Ucraina: *Volodymir Malchyn*, rappresentante Gioventu Ucraina per Cristo.

Terra Santa: *Shadi Abu Khadra*, rappresentante del Vescovo latino di Nazareth (S.E. mons. Boutros Marcuzzo).

Dopo una breve presentazione, il tema è stata introdotto a partire dalle tre priorità definite a Sarajevo nel 2003, durante l'incontro continentale del FIAC: *la formazione integrale* (fede e vita), *la parrocchia* ("fontana del villaggio", base di impegno di ogni membro di AC, e comunione missionaria), in relazione ai *giovani* come protagonisti della loro storia.

Prima domanda: *Chi sono i giovani nel tuo paese?*

Spagna: Virginia ha presentato un profilo dei giovani di oggi in Spagna. Nel contesto di un mondo in cui la gente non si comprende più, in cui manca l'educazione, i giovani diventano troppo presto molto indipendenti, sono indifferenti ai problemi degli altri, difendono solo i loro interessi. Nel contesto sociale di oggi l'individualismo estremo sembra essere alla base di tutte le relazioni sociali personali o comunitarie, anche di quelle spirituali. I giovani non conoscono più Dio e la Chiesa e i valori spirituali non crescono nella gente.

Italia: Simone ha collocato i giovani italiani in un contesto sociale caratterizzato da una “sfiducia generalizzata che si avverte nei rapporti personali con gli amici o in famiglia. I giovani di oggi hanno meno fiducia nei valori istituzionali: Stato, Scuola, Chiesa.

Un'altra dimensione della società attuale è “il precariato” che fa sì che un giovane arrivi molto tardi a conseguire una certa stabilità. Il lavoro temporaneo rende impossibile fare progetti per la vita e per la famiglia. I giovani di oggi cercano emozioni che li entusiasmino, partecipano alle manifestazioni non organizzate, non sono raggiunti da progetti di lunga durata.

Romania: Anca ha presentato una realtà della Romania diversa, quella di tanti giovani che devono crescere da soli a causa dell'emigrazione dei loro genitori che vivono in altri paesi per lavorare. Devono quindi imparare a decidere da sé della propria vita senza avere accanto i genitori.

I giovani si trovano in contesto sociale in cui il valore più alto è il denaro e di conseguenza sembra valere ciò che produce denaro: a partire dalla famiglia, dalla scuola e da tutte le istituzioni pubbliche.

In tale situazione di mancanza di valori, i giovani diventano indifferenti, difendono solo i propri interessi. Tuttavia ci sono anche quelli che coltivano la speranza di partecipare alla costruzione di una società migliore e lottano per raggiungerla.

Ci sono infatti tanti giovani che rispettano le tradizioni apprese in famiglia, che sono impegnati nelle associazioni e sono attivi nella vita della Chiesa.

Ucraina: Volodymir ha presentato un contesto sociale postmoderno che si è creato dopo la caduta del regime comunista.

Anche se le condizioni di vita non sono ancora a un livello molto alto, i giovani non sono indifferenti. Sono interessati al loro futuro e si sforzano di creare un quadro diverso in cui lavorare e vivere. Un esempio è loro partecipazione alle rivoluzioni arancione.

I giovani partecipano numerosi alla vita della Chiesa e si impegnano nelle associazioni.

Terra Santa: Shadi vive a Nazareth e ci ha presentato una realtà molto diversa da quella dell'Europa. In Terra Santa ci sono due stati, tre

religioni, tante realtà varie all'interno della stessa religione cattolica.

Il problema di fondo è quello dell'identità: infatti un abitante della Terra Santa può avere un passaporto israeliano, non parlare ebraico ma arabo, non essere musulmano ma palestinese e non abitare in Palestina.

In questo contesto i giovani ricevono una forte educazione ai valori in famiglia e nella Chiesa, partecipano alla vita della Chiesa e rafforzano la loro fede per poter andare avanti nel contesto sociale e storico molto complesso nel quale vivono.

Dopo queste presentazioni abbiamo potuto distinguere tra la realtà occidentale nella quale il livello di benessere è alto ma i giovani non hanno più molte speranze, sono individualisti, non credono nelle istituzioni e nella gente e la realtà orientale nella quale il livello di benessere non è ancora alto, i giovani sperano di arrivare un giorno a condizioni migliori di vita, seppure con il rischio dell'individualismo che fa prevalere gli interessi personali.

I problemi della Terra Santa sono molto diversi, avendo come aspetto principale quello dell'identità, ma diventano comunque una provocazione anche per noi.

Seconda domanda: “Perchè un/a giovane dovrebbe scegliere l'AC, l'impegno ecclesiale oggi nell'Europa e nel Mediterraneo?”

Spagna: Virginia ha fatto notare che anche se l'individualismo caratterizza la società moderna, i giovani scelgono i gruppi per vivere la comunione con gli altri.

L'Azione Cattolica offre ai giovani la possibilità di formare un gruppo. Il gruppo di AC è percepito come uno spazio per la costruzione della persona, con una guida spirituale che accompagna il giovane in un cammino personale.

Italia: Simone ha fatto riferimento alla sua scelta personale, dicendo che l'AC come giovane gli ha fatto sentire che “contava qualcosa”.

I giovani che scelgono l'AC hanno l'opportunità di essere cristiani in “modo appassionato” a scuola, in famiglia, nella Chiesa, al lavoro. In AC

si matura fin da giovani la “dimensione cattolica” della Chiesa. Simone ha espresso l’auspicio che anche attraverso incontri come questo si possa crescere insieme nella cattolicità.

Romania: Anca ha detto che i giovani rumeni scelgono l’AC per il cammino personale che vogliono fare nel gruppo con altri giovani, accompagnati dal sacerdote. Per i giovani rimasti senza genitori a casa, il gruppo della Parrocchia o dell’AC diventa ancora più importante perché lì si sentono accolti, ascoltati e valorizzati.

Ucraina: Volodymir sottolinea che i giovani che sono impegnati in associazione si sentono “radicati nella tradizione della Chiesa”. Infatti trasmettere i valori tradizionali della Chiesa Cattolica di rito Orientale in Ucraina, è uno degli obiettivi più importanti dell’associazione.

Un problema reale per i giovani ucraini è non avere strumenti per la formazione e avere quindi difficoltà a progettare e a programmare secondo un piano articolato, il che determina una certa insicurezza associativa.

Terra Santa: Shadi ha riferito che di Nazareth i giovani si ritrovano nei gruppi di AC dove i valori cristiani sono portati avanti attraverso una formazione spirituale guidata. I giovani della Terra Santa scelgono l’AC anche per coltivare in loro e in altri la dimensione del rispetto personale, della dignità della persona e il valore della pace.

Conclusione

Si è potuto notare che il lavoro con i giovani partendo dai giovanissimi è sempre una provocazione per tutta l’AC.

Può sembrare un paradosso: anche se non credono nelle istituzioni sono disposti a partecipare a un cammino di costruzione personale in un’associazione che offre loro ascolto, accompagnamento, proposte.

Anche se con un forte senso di indipendenza e di individualismo amano il gruppo, attraverso il quale si forma in loro il senso della comunità che li aiuta nella costruzione della propria identità.

Attraverso il FIAC i giovani si incontrano con altri giovani delle altre AC, imparano a conoscere esperienze diverse che hanno una base comune e allargano il loro orizzonte a tutta la Chiesa cattolica.

Lecture: *Ez* 18,21-28 *Mt* 5,20-26

OMELIA

Amare perché amati

S.E. Mons. Francesco Lambiasi
Assistente Ecclesiastico FIAC

Anche se nei due brani della liturgia della Parola non ricorre nessuna parola del vocabolario dell'amore, il messaggio che oggi ci viene rivolto è chiaro e si potrebbe concentrare in questa semplicissima espressione: *Amare perché amati*. Il nostro Dio è davvero grande nell'amore: non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Non ha piacere della morte del malvagio, ma offre generosamente e gratuitamente il suo perdono. E' per questo allora che noi non possiamo fare del male al fratello: non possiamo ucciderlo, non possiamo offenderlo, anzi dobbiamo andare a riconciliarci con lui. Per questa strada andiamo così a finire nella celebre espressione di s. Giovanni: "Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, *perché l'amore è da Dio*" (1Gv 4,1).

Su questo "perché" sembra utile ritornare.

1. Tutte le religioni dicono che l'uomo deve amare Dio e che questo amore si deve riflettere nell'amore del prossimo. La specificità della fede cristiana non sta tanto nell'allargamento del concetto di prossimo, una dilatazione che pure è vera fino al punto da superare ogni barriera razziale, religiosa o culturale. Ciò che è tipico del cristianesimo è quanto si legge nelle sante Scritture, che fanno discendere il nostro amore a Dio e al prossimo da un evento assoluto e incondizionato, precedente ogni nostra iniziativa e determinante ogni nostra risposta: è l'evento libero e gratuito

dell'amore di Dio verso di noi. Sempre nella *Prima Lettera* di s. Giovanni leggiamo: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati".

Da qui la conseguenza: "se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (1Gv 4,9-10).

La saldatura tra la fede nell'amore di Dio per noi e il comandamento dell'amore nostro per Dio la si trova fin dall'atto di nascita del popolo di Israele: uscito miracolosamente dall'Egitto, Israele è solo un'accozzaglia di nomadi: non ha ancora una terra da abitare, potrebbe essere inghiottito dal deserto. Nell'evento capitale di tutto l'Antico Testamento, qual è la stipulazione dell'alleanza al Sinai, Dio apre la lista dei dieci comandamenti con quella dichiarazione: "Io sono il Signore Dio tuo, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù". E' per il fatto che Dio ha liberato Israele che Israele deve osservare i comandamenti di Dio. Più semplicemente: è per il fatto che Dio ha amato Israele, che Israele deve amare Dio. Con l'alleanza Dio e il popolo contraggono un legame sponsale che si riassume nella formula del consenso coniugale: "Io sono il tuo Dio – dice il Signore a Israele - tu sei il mio popolo". Come si vede, prima di dire al popolo: "tu sei mio", Dio dice: "Io sono tuo".

2. Con Gesù di Nazaret questa rivelazione dell'amore raggiunge il suo vertice insuperabile: secondo il Vangelo non è l'uomo che si è sacrificato per Dio, ma è il Figlio di Dio che ha dato la vita per l'uomo. Il movimento è capovolto. Non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al Signore: questo, tutto sommato, sarebbe abbastanza ovvio. E' il Signore che ha lavato i piedi ai discepoli: questo è davvero sorprendente. Ma non basta, come ci fa capire Paolo: Dio ci ha amato quando noi gli eravamo ancora ostili. "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (*Rm 5,8*).

C'è un altro elemento che merita di essere tenuto presente. La fede nell'amore di Dio per noi non solo fonda il comandamento del nostro amore per Dio, ma anche quello dell'amore per i fratelli. Se noi abbiamo sperimentato l'amore di Dio, se crediamo che il Figlio

di Dio ha dato la vita per noi - conclude s. Giovanni, l'apostolo dell'amore - "quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1Gv 3,16). E ancora: "Chi non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (*ivi*, 4,20). La fede nell'amore che Dio ha per noi e che ha dimostrato con la prova inconfutabile della croce, fonda l'amore per il prossimo non solo nel senso che lo rende comprensibile, ma anche nel senso che lo fa diventare concretamente possibile. E' quanto afferma Gesù dopo la lavanda dei piedi: "Se io ho lavato i pedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Come io ho amato voi, anche voi dovete amarvi gli uni gli altri". L'indicativo della fede fonda l'imperativo dell'amore.

Questo è un dato che viene abbondantemente suffragato dalla psicologia moderna, ma anche dall'esperienza che direttamente o indirettamente facciamo. Un bambino che non ha ricevuto affetto, farà molta fatica da grande ad esprimere affetto nei confronti degli altri. Invece colui che si è sentito e si sente amato, normalmente è meglio predisposto ad amare; colui che ha sperimentato comprensione e misericordia, troverà meno difficoltà ad essere comprensivo e tollerante. Del resto, come può amare chi non conosce, per esperienza diretta e concreta, che cosa sia l'amore? E questa è appunto la fede: non una sensazione o una vaga impressione, ma la certezza irrefragabile che ci fa credere nell'amore e ci fa gridare con s. Giovanni: "Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi" (1Gv 4,16). E s. Paolo rincara la dose, quando scrive: "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (*Rm* 5,5).

Da queste riflessioni sgorga una preghiera che, ispirandoci alle parole luminose della liturgia, possiamo formulare così: "O Dio nostro Padre, che nell'amore verso di te e verso il prossimo hai posto il fondamento di tutta la legge, infondi in noi la dolcezza del tuo amore, perché cercando te in ogni cosa e sopra ogni cosa, e amando il tuo Figlio Gesù in ogni nostro fratello e in ogni nostra sorella, gustiamo la gioia della perfetta carità. Amen".

3 marzo 2007

CELEBRAZIONE DELLE LODI

S.E. Mons. Atilano Rodríguez Martínez
Vescovo di Ciudad Rodrigo
Assistente ACE

Isaia 1,15-20

Il popolo di Israele sperimenta costantemente la prossimità di Dio ed il suo amore incondizionato, nonostante i suoi peccati. Scopre che Dio, spinto dal suo appassionato amore, perdona ogni volta i suoi peccati e ristabilisce l'alleanza infranta dalle sue infedeltà. Malgrado queste manifestazioni amorose da parte di Dio, gli Israeliti continuano a lasciarsi sedurre dagli idoli di polvere e di paglia che non possono salvare. Così rinunciano ad adorare il Dio vero e si allontanano dalla via della salvezza. Per questo Dio non cessa di richiamare il popolo eletto per mezzo dei profeti perché riconosca il suo peccato e cessi con la sua condotta peccaminosa di far del male all'orfano e alla vedova.

Gesù, l'inviato del Padre, inizierà il suo ministero invitando alla conversione, al cambiamento di vita, perché nella sua persona arriva il Regno di Dio. Alcuni, sperimentando la misericordia e l'infinito amore del Padre rivelati nelle opere e nelle parole di Gesù, hanno rinunciato al peccato e hanno sperimentato il perdono e la misericordia di Dio: "Ti sono rimessi i tuoi peccati. Va' e non peccare più". Altri, simulando di essere giusti, sono stati incapaci di riconoscere il loro peccato e non hanno così potuto godere dell'amore e della misericordia appassionata di Dio. Ciò dimostra che chi non accoglie Dio nella vita e nel cuore, non è capace di sentirsi peccatore e quindi non ha bisogno di convertirsi né di chiedere perdono di niente e a nessuno.

Talvolta quest'incapacità a riconoscere il peccato e a scoprirne le ripercussioni sulle relazioni personali e sociali è uno dei problemi fondamentali della Chiesa e della società attuale. All'uomo di oggi costa riconoscersi peccatore, perché gli costa fermarsi ed entrare dentro di sé per vedersi alla luce del Signore, per scoprire la distanza infinita che c'è tra ciò che Egli vuole da noi e ciò che noi facciamo. Molti si sono abituati a dare tanto valore ai loro meriti e alle loro qualità da non aver dubbi nel gettare la colpa di tutti i mali sugli altri, sulla società e sulla stessa Chiesa. Così pretendono di far tacere la loro coscienza e giustificare la loro condotta, basandosi sul soggettivismo e sulla "dittatura del relativismo".

Di fronte a questa realtà dovremmo chiederci: come viviamo noi? Siamo capaci di riconoscerci peccatori o siamo toccati dagli stessi mali che percepiamo nei comportamenti di tanti fratelli? Una delle cose che più devono aiutarci nel riconoscere i nostri peccati è che il nostro Dio gode nel perdonare, come ci ricordano le sue opere e le sue parole: "C'è più gioia in cielo per un peccatore pentito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza".

Durante il tempo liturgico della Quaresima che stiamo ora vivendo, Dio ci rivolge uno speciale invito a riconoscere i nostri peccati, a non lasciarci sedurre dagli idoli fabbricati a nostra misura, a lasciarci giudicare dalla Parola di Dio e a rivestirci dell'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.

Mettiamo la nostra fiducia nella misericordia appassionata del Padre e preghiamo con il salmista: "Lavami, Signore, da tutte le mie colpe e mondami dal mio peccato. Contro te, contro te solo ho peccato. Quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto" (*Sal 50*).

Dopo questo riconoscimento, continuiamo a pregare fiduciosamente con il salmista: "Dio non disprezza un cuore affranto e umiliato, ma lo risana e e fascia le sue ferite" (*Sal 147*).

IL CRISTIANESIMO VALORE E SPERANZA DI FUTURO

S.E. Mons. *Eliás Yanes*
Arcivescovo Emerito di Saragozza

1. “La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un’Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche”... L’Europa non potrà farsi un una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L’unione delle nazioni esige l’eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l’azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania”. Continuano ad essere attuali queste parole pronunciate da Robert Schuman nella famosa dichiarazione del 9 maggio 1950¹, che porterà alla costituzione della Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio (1951) e successivamente alla fondazione della Comunità Economica Europea (1957).

¹ “La paix mondiale ne saurait être sauvegardée sans des efforts créateurs á la mesure des dangers qui la menacent.

La contribution qu’une Europe organisée et vivante peut apporter á la civilisation est indispensable au maintien des relations pacifiques. En se faisant depuis plus de vingt ans le champion d’une Europe unie, la France a toujours eu pour objet essentiel de servir la paix. L’Europe n’a pas été faite, nous avons eu la guerre.

L’Europe ne se fera pas d’un coup, ni dans une construction d’ensemble : elle se fera par des réalisations concrètes, créant d’abord une solidarité de fait. Le rassemblement des nations européennes exige que l’opposition séculaire de la France et de l’Allemagne soit éliminée: l’action entreprise doit toucher au premier chef la France et l’Allemagne” (Declaración de Schuman, 9 mai de 1950, Cf. COMECE *Le Devenir de l’Union Européenne et la Responsabilité des Catholiques* 9 mai 2005).

Altrettanto significative sono le parole di Paul-Henri Spaak nel discorso alla Camera dei rappresentanti del Belgio, il 13 maggio 1957: “Io credo che ci sia un fatto storico incontestabile, e quest’affermazione viene da un uomo - lo ripeto ancora una volta - che non è cattolico e nemmeno credente e che non è toccato da vanità alcuna. Tuttavia non posso fare a meno di constatare che questa civiltà è nata poco prima di Gesù Cristo, in Grecia, che è stata confermata dall’insegnamento di Cristo e che è basata su qualcosa che è essenziale, qualcosa che, se noi l’adottiamo, contiene in sé un numero incalcolabile di conseguenze e cioè: questa civiltà cristiana è stata fatta a misura d’uomo perché è stata fatta su quest’idea essenziale del rispetto della persona umana”².

2. Le comunità europee sono state costruite sulle rovine della Seconda Guerra Mondiale. Nei decenni seguenti, altri paesi sono stati incorporati per ondate successive. Occorre rilevare che alcuni lo hanno fatto dopo essere stati liberati dalla dittatura o dopo aver contribuito all’implosione del totalitarismo sovietico. Per molti dei suoi iniziatori, il progetto dell’unione europea porta indubbiamente un’impronta cristiana. Su questa base si sono impegnati nel progetto europeo con l’ambizione di portare la pace al Continente Europeo, di superare la divisione dell’Europa e promuovere il benessere dei suoi cittadini.

Quest’ambizione è profondamente radicata in una serie di valori comuni, centrati sul rispetto della dignità umana. Questo rispetto della dignità umana è servito di base per la promozione della protezione dei diritti dell’uomo, dello Stato di diritto, della solidarietà, della sussidiarietà e della democrazia. Questi valori corrispondono alla dottrina sociale cattolica che si basa anch’essa sulla dignità umana e sul bene

² Paul-Henri Spaak, discours à la Chambre des Représentants, Belgique, 13 mai 1957: “*Je crois qu’il y a un fait historique que nous ne pouvons pas contester, et cette affirmation vient d’un homme, je le répète encore une fois, qui n’est pas catholique, qui n’est même croyant et qui n’en tire d’ailleurs absolument aucun vanité. Mais je ne peux pas ne constater que cette civilisation occidentale est née un peu avant Jésus Christ, en Grèce, qu’elle a été confirmée par l’enseignement du Christ et qu’elle est basée sur quelque chose qui est essentiel, quelque chose qui, si nous l’adoptons, contient en lui-même un nombre incalculable de conséquences. C’est que cette civilisation chrétienne a été faite à la mesure de l’homme parce qu’elle a été faite sur cette idée essentielle du respect de la personne humaine*” (cf. COMECE: *Des valeurs communes: la source du projet européen*, 24 novembre 2006).

comune. Con l'evoluzione del processo di integrazione europea, questi valori e queste ambizioni se sono tradotti in una comunità di diritto. Nel contesto delle nuove sfide, questi valori e ambizioni devono essere ulteriormente precisati.

3. E' innegabile che l'Unione Europea rappresenta il periodo di tempo più lungo di pace tra i paesi che la costituiscono; è stato un processo realizzato con metodi democratici; ha avuto conseguenze economiche positive che senza l'Unione non si sarebbero mai raggiunte. Tuttavia nella fase storica attuale percepiamo ogni giorno nuove minacce contro la pace e la convivenza tra i popoli principalmente fuori dell'Europa. Basta pensare a tutti i conflitti in corso in tante aree del pianeta; al terrorismo internazionale; alla fame, alle malattie, alla carenza di scuole e alle profonde disuguaglianze economiche e sociali in fasce molto estese della popolazione mondiale. L'Europa non può disinteressarsi di questi problemi. E' toccata altresì da problemi etici di portata universale: il commercio delle armi, il crimine organizzato, il narcotraffico, le mafie che promuovono la prostituzione su scala internazionale e le gravi questioni etiche circa il rispetto dell'essere umano prima della nascita; i problemi della demografia e della famiglia.

Il disegno di un'Europa, "unità nella diversità" e portatrice di pace, avanza lentamente. Le istituzioni europee incontrano molti ostacoli nel loro cammino. Il "no" al progetto di "Costituzione" di Francia e d'Olanda è stato un campanello d'allarme che segnala che l'Unione Europea è ancora distante dai cittadini e dalle loro esigenze reali, e d'altra parte essa è condizionata dalle lotte elettorali di ciascun paese, dagli interessi locali difficili da armonizzare con gli interessi comuni del Continente Europeo. Negli europei di oggi c'è ogni giorno una coscienza più viva dei gravi condizionamenti esterni quali la mondializzazione dei processi economici, demografici, politici e militari, l'emergenza di nuove grandi potenze come Brasile, India, Cina, Russia, Indonesia, Messico, Turchia. Nel 2050 il PIB della Cina sarà pari a quello degli Stati Uniti, e quello dell'India pari a quello di Germania, Inghilterra e Francia insieme. Nel 2005 la produzione delle economie emergenti ha superato per la prima volta quella dei paesi sviluppati.³

³ Emilio Lamo de Espinosa, Catedrático de Sociología de la UCM, *El futuro que nos arrolla* (Il futuro che ci travolge), ABC, 6-7-2007.

4. La Chiesa continua ad incoraggiare l'Unione Europea. Il 10 gennaio 2005, Giovanni Paolo II diceva: "Come esempio, certamente privilegiato, della pace possibile si può proporre l'Europa: nazioni che un tempo sono state fieramente avversarie e contrapposte in guerre mortifere/micidiali si ritrovano oggi nell'Unione Europea..." Il Papa Giovanni Paolo II ha dedicato al tema dell'Europa, migliaia di pagine attualmente raccolte in grossi volumi⁴.

Chi ha fatto il pellegrinaggio a Santiago di Compostela il 9 novembre 2002 può ancora ricordare il discorso di Giovanni Paolo II. Dopo aver fatto riferimento alla crisi religiosa e civile dell'Europa attuale, nel momento più vibrante del suo intervento, ha detto: "Per questo io, Giovanni Paolo, figlio della nazione polacca, che si è considerata sempre europea, per le sue origini, cultura e relazioni vitali; slava tra i latini e latina tra gli slavi. Io, successore di Pietro nella Sede di Roma, una sede che Cristo ha voluto collocare in Europa e che ama per il suo sforzo nella diffusione del Cristianesimo in tutto il mondo. Io, Vescovo di Roma e Pastore della Chiesa universale, da Santiago, ti lancio, vecchia Europa, un grido pieno d'amore: *Torna a ritrovarti. Sii te stessa*. Scopri le due origini. Ravviva le tue radici. Ravviva quei valori autentici che fecero gloriosa la tua storia e benefica la tua presenza negli altri continenti. Ricostruisci la tua unità spirituale, in un clima di pieno rispetto delle altre religioni e delle genuine libertà. Dà a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Non ti inorgoglire delle tue conquiste fino a dimenticare le loro possibili conseguenze negative. Non ti deprimere per la perdita quantitativa della tua grandezza nel mondo o per le crisi sociali e culturali che ora ti colpiscono. Tu puoi essere ancora faro di civiltà e stimolo di progresso per il mondo. Gli altri continenti ti guardano e aspettano anche da te la medesima risposta che Santiago diede a Cristo: 'Lo posso'".

Nell'Esortazione postsinodale *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003), Giovanni Paolo II scriveva: "Nelle relazioni con i pubblici poteri, la Chiesa non domanda un ritorno a forme di Stato confessionale. Allo stesso tempo, essa deplora ogni tipo di laicismo ideologico o di separazione ostile tra le istituzioni civili e le confessioni religiose. Per parte sua, *nella logica della sana collaborazione tra comunità ecclesiale*

⁴ Cf. Giovanni Paolo II, *Profezia per l'Europa*, ed. Piemme, Roma 1999.

e società politica, la Chiesa cattolica è convinta di poter dare un singolare contributo alla prospettiva dell'unificazione offrendo alle istituzioni europee, in continuità con la sua tradizione e in coerenza con le indicazioni della sua dottrina sociale, l'apporto di comunità credenti che cercano di realizzare l'impegno di umanizzazione della società a partire dal Vangelo vissuto nel segno della speranza. In quest'ottica, è necessaria *una presenza di cristiani*, adeguatamente formati e competenti, nelle varie istanze e Istituzioni europee, per concorrere, nel rispetto dei corretti dinamismi democratici e attraverso il confronto delle proposte, a delineare una convivenza europea sempre più rispettosa di ogni uomo e di ogni donna e, perciò, conforme al bene comune". (n. 117).

In quest'Esortazione il Papa dava uno speciale appoggio al Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee e alla Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (n.118).

5. A Giovanni Paolo II è succeduto nella Sede di Roma il Papa Benedetto XVI. Come teologo e Vescovo nel suo lavoro intellettuale e pastorale dopo il Concilio Vaticano II ha avuto sempre presenti le questioni dell'Europa, la crisi della cultura europea, la fede cristiana in Europa. La riflessione di J. Ratzinger se è centrata, per molti anni, sulla critica della cultura europea sul piano della prospettiva morale, offrendo, al medesimo tempo, risposte alle sfide della modernità. Negli ultimi dieci anni ha privilegiato il dialogo con il pensiero laico, in cui spicca la singolarità del Cristianesimo e le possibilità di intesa tra la fede e la ragione. E' una risposta dal cuore della rivelazione cristiana e dalla sua permanente novità che si indirizza al cuore del mondo.

Secondo il Segretario Generale de la CCEE, Mons. Aldo Giordano, Benedetto XVI, alla luce della ricerca portata avanti lungo molti secoli, spera che l'Europa abbia anche oggi il coraggio di impegnarsi nella ricerca del senso della vita, della felicità e dell'amore; che sappia interrogarsi sulla questione del dolore e della morte; che voglia lasciare aperto ai nostri paesi il cielo dell'eternità; che sappia cercare il segreto della convivenza tra le lingue, i popoli, le culture e le religioni presenti nella nostra terra; che sappia interrogarsi sul ruolo dell'Europa in relazione agli altri Continenti. Il Papa Benedetto desidera accompagnare questa ricerca, comprenderla in profondità e indicare il cammino e la meta. Il Papa vuole confermare i fratelli nella fede.

Nel suo discorso al nuovo Ambasciatore dell’Austria presso la Santa Sede, il 18 settembre 2006, Benedetto XVI diceva: “In definitiva, si tratta sempre della questione dell’identità e delle basi spirituali sulle quali poggia la comunità dei popoli e degli Stati europei. Né un’unione economica più o meno efficace, né un sistema burocratico che regolamenti la convivenza possono soddisfare pienamente le aspettative nei riguardi dell’Europa. Le radici più profonde di un “vivere-insieme” solido e stabile in Europa si trovano piuttosto nelle convinzioni e nei valori comuni della storia e della tradizione cristiana e umanistica del nostro Continente. Senza un’autentica comunità di valori, non è possibile edificare una comunità di diritto fidabile che gli uomini e le donne del nostro continente continuano a sperare”⁵.

La Dichiarazione di Berlino attesa in occasione della commemorazione del 50° anniversario dei Trattati di Roma il prossimo 25 marzo 2007, è un’occasione propizia per esporre non solo l’elenco dei valori e delle ambizioni dell’Unione Europea, ma anche le motivazioni religiose e umanistiche della cittadinanza europea. Tra queste motivazioni occupa un posto speciale il destino trascendente della persona umana⁶.

E’ necessario tener conto che dopo la Dichiarazione universale dei Diritti dell’Uomo da parte dell’ONU nel 1948, si è indebolito il fondamento dei medesimi, non solo in campo giuridico, ma anche in campo antropologico e filosofico⁷.

Per questo fondamento dei diritti umani è necessaria l’incessante riflessione sulla dignità della persona umana e sulle sue caratteristiche

⁵ Discorso del Papa Benedetto XVI al nuovo Ambasciatore d’Austria presso la Santa Sede, 18 settembre 2006.

⁶ Cf. Enciclica del Papa Giovanni XXIII *Pacem in Terris*, 11 aprile 1963; par. 45: “E una volta che le norme della vita collettiva si formulano in termini di diritti e di doveri, gli uomini si aprono ai valori spirituali e comprendono ciò che è verità, giustizia, amore e libertà. Si rendono conto di appartenere ad una società di questo ordine. Di più: sono portati a meglio conoscere il Dio vero, trascendente e personale”.

⁷ Elías Yanes Alvarez, *Una cuestión clave: Dios y la dignidad de le personas humana* (Una questione chiave: Dio e la dignità della persona umana), 25 gennaio 2007, Pagina W del Arzobispado de Zaragoza.

essenziali specifiche. Senza questo riconoscimento non è possibile il rispetto incondizionato dei diritti umani, la loro universalità e indivisibilità.

Come l'ha chiaramente segnalato il Papa Giovanni Paolo II, nel suo Messaggio per la Giornata della Pace del 1999: "La dignità della persona umana è un valore trascendente, sempre riconosciuto come tale da quanti si sono posti alla sincera ricerca della verità. L'intera storia dell'umanità, in realtà, va interpretata alla luce di questa certezza. Ogni persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gn* 1, 26-28) e, pertanto, radicalmente orientata verso il suo Creatore, è in costante relazione con quanti sono rivestiti della medesima dignità. La promozione del bene dell'individuo si coniuga così con il servizio al bene comune, là dove i diritti e i doveri si corrispondono e si rafforzano a vicenda. La storia contemporanea ha evidenziato in modo tragico il pericolo che deriva dal dimenticare la verità sulla persona umana. Sono dinanzi ai nostri occhi i frutti di ideologie quali il marxismo, il nazismo, il fascismo, o anche di miti quali la superiorità razziale, il nazionalismo e il particolarismo etnico. Non meno perniciosi, anche se non sempre così evidenti, sono gli effetti del consumismo materialistico, nel quale l'esaltazione dell'individuo e il soddisfacimento egocentrico delle aspirazioni personali diventano lo scopo ultimo della vita". (n. 2).

I diritti umani, fondandosi sull'eguale dignità degli esseri umani, sono diritti universali e al tempo stesso indivisibili. "La difesa dell'universalità e dell'indivisibilità dei diritti umani è essenziale per la costruzione di una società pacifica e per lo sviluppo integrale di individui, popoli e nazioni. L'affermazione di questa universalità e indivisibilità non esclude, di fatto, legittime differenze di ordine culturale e politico nell'attuazione dei singoli diritti, purché risultino rispettati in ogni caso i livelli fissati dalla Dichiarazione Universale per l'intera umanità" (n. 3).

Giovanni Paolo II aggiunge: " Vorrei... sottolineare che nessun diritto umano è sicuro, se non ci si impegna a tutelarli tutti. Quando si accetta senza reagire la violazione di uno qualsiasi dei diritti umani fondamentali, si pongono a rischio tutti gli altri. E indispensabile, pertanto, un approccio globale al tema dei diritti umani e un serio impegno a loro difesa. Solo quando una cultura dei diritti umani, rispettosa delle diverse tradizioni, diventa parte integrante del patrimonio morale dell'umanità, si può guardare con serena fiducia al futuro." (n.12).

Benedetto XVI, nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007, ha scritto: “Oggi, però, la pace non è messa in questione solo dal conflitto tra le visioni riduttive dell’uomo, ossia tra le ideologie. Lo è anche dall’*indifferenza per ciò che costituisce la vera natura dell’uomo*. Molti contemporanei negano, infatti, l’esistenza di una specifica natura umana e rendono così possibili le più stravaganti interpretazioni dei costitutivi essenziali dell’essere umano. Anche qui è necessaria la chiarezza: una visione ‘debole’ della persona, che lasci spazio ad ogni anche eccentrica concezione, solo apparentemente favorisce la pace. In realtà impedisce il dialogo autentico ed apre la strada all’intervento di imposizioni autoritarie, finendo così per lasciare la persona stessa indifesa e, conseguentemente, facile preda dell’oppressione e della violenza. Una pace vera e stabile presuppone il rispetto dei diritti dell’uomo. Se però questi diritti si fondano su una concezione debole della persona, come non ne risulteranno anch’essi indeboliti? Si rende qui evidente la profonda insufficienza di *una concezione relativistica della persona*, quando si tratta di giustificarne e difenderne i diritti. L’aporia in tal caso è palese: i diritti vengono proposti come assoluti, ma il fondamento che per essi si adduce è solo relativo. C’è da meravigliarsi se, di fronte alle esigenze ‘scomode’ poste dall’uno o dall’altro diritto, possa insorgere qualcuno a contestarlo o a deciderne l’accantonamento? Solo se radicati in oggettive istanze della natura donata all’uomo dal Creatore, i diritti a lui attribuiti possono essere affermati senza timore di smentita. Va da sé, peraltro, che i diritti dell’uomo implicano a suo carico dei doveri. Bene sentenziava, al riguardo, il *mahatma* Gandhi: ‘Il Gange dei diritti discende dall’Himalaia dei doveri’. È solo facendo chiarezza su questi presupposti di fondo che i diritti umani, oggi sottoposti a continui attacchi, possono essere adeguatamente difesi. Senza tale chiarezza, si finisce per utilizzare la stessa espressione, ‘diritti umani’ appunto, sottintendendo soggetti assai diversi fra loro: per alcuni, la persona umana contraddistinta da dignità permanente e da diritti validi sempre, dovunque e per chiunque; per altri, una persona dalla dignità cangiante e dai diritti sempre negoziabili: nei contenuti, nel tempo e nello spazio” (n.11-12).

Creazione e Redenzione indicano le chiavi di lettura che ci introducono al senso della nostra esistenza sulla terra. Il Papa Benedetto XVI cita le parole di Giovanni Paolo II davanti all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 5 ottobre 1995: Noi “non viviamo in un mondo irrazionale o senza senso [...], c’è una logica morale che illumina

l'esistenza umana e rende possibile il dialogo tra gli uomini ed i popoli". La "grammatica trascendente, - continua il Papa Benedetto - cioè l'insieme di regole di attuazione individuale e di relazione tra le persone in giustizia e solidarietà, sta scritta nelle coscienze, nelle quali si riflette il sapiente progetto di Dio. Come ho voluto riaffermare recentemente, noi crediamo che all'origine sta il Verbo eterno, la Ragione e non la irrazionalità"⁸. "Desidero, infine, rivolgere un richiamo al Popolo di Dio, perché ogni cristiano si senta impegnato a essere un operatore instancabile a favore della pace e un coraggioso difensore della dignità della persona umana e dei suoi inalienabili diritti" (n.16).

6. L'Azione Cattolica, che secondo il Concilio Vaticano II, "ha come fine immediato il fine apostolico della Chiesa, cioè, l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana delle coscienze, in modo che possano impregnare di spirito evangelico le diverse comunità e i diversi ambienti" (AA n.20), in questa tappa della storia dell'Europa ha davanti a sé una speciale responsabilità, che tra l'altro esige:

A) promuovere il dialogo tra fede e cultura, dentro la "nuova evangelizzazione". Deve approfondire soprattutto la "cultura dei diritti umani" nella situazione dell'Europa attuale e davanti al ruolo che l'Unione Europea deve esercitare rispetto agli altri continenti. Ciò implica un'approfondimento della concezione cristiana dell'uomo, a confronto con altre concezioni parziali o erranee.

B) La presenza e l'azione in campo politico, per contribuire a rendere i cittadini consapevoli della necessità di un'Europa unita politicamente, coesa sul piano sociale e culturale, guidata da principi condivisi e da progetti di largo respiro⁹. Un'Europa portatrice di valori quali la dignità umana, la libertà, la solidarietà, la democrazia, l'uguaglianza sostanziale delle persone. Un'Europa che sappia formulare vie nuove per risolvere l'attuale problematica dell'invecchiamento della popolazione, e dell'aiuto necessario alla famiglia, cellula fondamentale della società,

⁸ *Omelia* sulla spianata di Ratisbona, 12 settembre 2006.

⁹ Cf. Dichiarazione della 18ª sessione della Settimana Sociale di Francia, *La Documentation Catholique*, n. 2371, 7 gennaio 2007, pp. 35ss.

affinché possa compiere la sua insostituibile vocazione e missione nella costruzione di un mondo più umano. Un'Europa disposta a promuovere la libertà e la giustizia sociale, nelle relazioni Nord-Sud, Est-Ovest, e davanti ai nuovi problemi che nascono dalla mondializzazione dell'economia.

Afferma Giovanni Paolo II nell'Esortazione postsinodale *Ecclesia in Europa* (2003):

“Dire ‘Europa’ deve voler dire ‘apertura’... è la sua stessa storia ad esigerlo: l'Europa non è in realtà un territorio chiuso o isolato; si è costruita andando incontro, al di là dei mari, ad altri popoli, ad altre culture, ad altre civiltà’. Perciò deve essere un *Continente aperto e accogliente*, continuando a realizzare nell'attuale globalizzazione forme di cooperazione non solo economica, ma anche sociale e culturale... Essa non può né deve disinteressarsi del resto del mondo... ha da offrire ai popoli più poveri i mezzi per il loro sviluppo e la loro organizzazione sociale, e per edificare un mondo più giusto e più fraterno. Per realizzare in modo adeguato tale missione, sarà necessario un ripensamento della cooperazione internazionale, nei termini di una nuova cultura di solidarietà... deve farsi parte attiva nel promuovere e realizzare una globalizzazione ‘nella’ solidarietà...” (n.111-112).

L'Europa è chiamata a sviluppare politiche di aiuto e di promozione sociale specialmente a favore dei più poveri. I problemi attuali dell'immigrazione presentano nuove esigenze e nuove opportunità. L'Enciclica *Deus caritas est* (2005) di Benedetto XVI è una buona guida.

- C) Un'Europa rispettosa dei valori religiosi e disposta a favorire il dialogo tra le religioni. Perciò è necessario correggere gli eccessi del laicismo radicale, tenendo presenti le riflessioni del Papa Benedetto XVI: “Nel mondo occidentale domina largamente l'opinione, che soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali.

Ma le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime. Una ragione, che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle

sottoculture, è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture”¹⁰.

La ragione umana è più “ragionevole” quando si apre al mistero di Dio-*Logos*, il Dio-amore, senza il quale il mondo non avrebbe consistenza razionale.

“La sana laicità’ implica che lo Stato non consideri la religione come un semplice sentimento individuale, che si potrebbe confinare nell’ambito privato. Al contrario, la religione, essendo organizzata anche in strutture visibili, come nel caso della Chiesa, si deve riconoscere come presenza comunitaria pubblica. Ciò suppone, altresì, che ad ogni confessione religiosa (che non sia in contrasto con l’ordine morale e non sia pericolosa per l’ordine pubblico) si garantisca il libero esercizio delle attività di culto - spirituali, culturali, educative e caritative - della comunità dei credenti. Alla luce di queste considerazioni, non è certo espressione di laicità, ma della sua degenerazione in laicismo, l’ostilità contro qualsiasi forma di rilevanza politica e culturale della religione; in particolare, contro la presenza di ogni simbolo religioso nelle istituzioni pubbliche”¹¹.

Oggi, come tante volte l’ha proclamato il Papa Benedetto XVI nel suo viaggio in Turchia, è specialmente necessario il dialogo con l’Islam¹².

D) L’allargamento dell’Unione Europea a 27 Stati membri con l’adesione di Bulgaria e Romania il 1 gennaio 2007, significa che la popolazione dell’Unione Europea passa da 456 a 493 milioni di abitanti. La presenza di Romania e Bulgaria rafforza la presenza della tradizione ortodossa nell’Unione. I cristiani di Oriente e di Occidente, con la loro rispettiva identità confessionale, sono ora nostri compatrioti. Come cittadini dell’Unione hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. In quanto cittadini de questa nuova

¹⁰ Benedetto XVI, 12 settembre 2006, all’Università di Ratisbona.

¹¹ Benedetto XVI, 9 dicembre 2006, Congresso dell’Unione Giuristi Cattolici italiani.

¹² Discorsi di Benedetto XVI in Turchia, Cf. *La Documentación Catholique*, n.2371, 7 gennaio 2007.

Europa, i cristiani di Oriente e Occidente sono chiamati ad approfondire la reciproca conoscenza, ad avanzare per le vie della comprensione ecumenica, e a scoprire le responsabilità comuni di tutte le confessioni cristiane nella formazione della fibra etica e spirituale della nuova Europa. Eventi come l'Assemblea Ecumenica Europea di Sibiu (Romania) del settembre 2007 sono una buona occasione per stringere i nostri legami di mutua comprensione.

7. Per assumere le nostre responsabilità nell'attuale tappa della storia della Chiesa e dell'Europa, è necessario appoggiarci soprattutto su una speranza teologale. Dice Giovanni Paolo II nella Dichiarazione postsinodale *Ecclesia in Europa*, 2003, n. 120:

“L'Europa ha bisogno di un salto qualitativo nella *presa di coscienza della sua eredità spirituale*. Tale spinta non le può venire che da un rinnovato ascolto del Vangelo di Cristo. Tocca a tutti i cristiani impegnarsi per soddisfare questa fame e sete di vita. Per questo, ‘la Chiesa sente il dovere di rinnovare con vigore il messaggio di speranza affidatole da Dio’ e ripete all'Europa: *Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un Salvatore potente!* (Sof 3, 17). Il suo invito alla speranza non si fonda su un'ideologia utopistica; è al contrario l'intramontabile messaggio della salvezza proclamato da Cristo (cfr *Mc* 1, 15). Con l'autorità che le viene dal suo Signore, la Chiesa ripete all'Europa di oggi: Europa del terzo millennio *non lasciarti cadere le braccia!* (Sof 3, 16); non cedere allo scoraggiamento, non rassegnarti a modi di pensare e di vivere che non hanno futuro, perché non poggiano sulla salda certezza della Parola di Dio! (...) Nel corso dei secoli, hai ricevuto il tesoro della fede cristiana. Esso fonda la tua vita sociale sui principi tratti dal Vangelo e se ne scorgono le tracce dentro le arti, la letteratura, il pensiero e la cultura delle tue nazioni. Ma quest'eredità non appartiene soltanto al passato; essa è un progetto per l'avvenire da trasmettere alle generazioni future, poiché è la matrice della vita delle persone e dei popoli che hanno forgiato insieme il Continente europeo. *Non temere! Il Vangelo non è contro di te, ma è a tuo favore... Abbi fiducia! Nel Vangelo, che è Gesù, troverai la speranza solida e duratura a cui aspiri. Sii certa! Il Vangelo della speranza non delude!* (121).

Dio non fallirà. La Chiesa non la salviamo noi. La salva Gesù Cristo con il dono del suo Spirito, suscitando la nostra collaborazione. La salva la Vergine Maria, Madre della Chiesa, con la sua intercessione incessante, un dono che riceve da Gesù. Ma il Salvatore è Lui. E' Lui che salva l'umanità, ancora soggetta a tante schiavitù: il peccato, l'errore, l'ignoranza, le nostre passioni disordinate, il "principe di questo mondo".

Su questa umanità di oggi a cui noi apparteniamo si estende anche la misericordia di Dio. Dio ama gli uomini del nostro tempo e vuole la salvezza di tutti. Gesù Cristo Risorto già agisce nella mente e nel cuore di ogni uomo, e nelle diverse culture e forme di organizzazione. Il potere di Cristo Risorto è superiore al potere del peccato e della morte, superiore al potere di Satana. Dio non fallirà nel suo disegno di salvezza.

Cristo è nella sua Chiesa, tutti i giorni, fino alla fine dei tempi. Da Lui riceviamo costantemente il dono dello Spirito Santo¹³. Talvolta il trionfo di Gesù Cristo è il trionfo nei suoi martiri, come il suo trionfo sulla croce¹⁴. Gesù ci ha insegnato a dire ogni giorno a Dio Padre: "*Venga il tuo Regno*"¹⁵.

*"Abbiamo creduto all'amore di Dio: così il cristiano può esprimere l'opzione fondamentale della sua vita"*¹⁶.

¹³ Ap 1,4; 2,7.11.17.29; 3,6.13.22; 14,13; 22,17.

¹⁴ Ap 12; 2,26-29; 11,1ss; 21-22.

¹⁵ Mt 6,10.

¹⁶ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 2006, 1; 1 Jn 4,8ss.

4 Marzo 2007 - Avila

CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Lecture: *Gn 15,5-12; Fil 3,17-4,1; Lc 9,28-36*

OMELIA

Contemplare, ascoltare, agire

S.E. Mons. *Jesús Garcia Burillo*
Vescovo di Avila

Cari fratelli e sorelle,

siate tutti benvenuti, sappiate che siete a casa vostra e che santa Teresa oggi vi accoglie ed è felice di avervi con lei insieme al Vescovo di Avila ed ai suoi fedeli che conservano nel profondo del cuore la sua memoria e il suo spirito. Le tracce di Teresa si trovano in tutti gli angoli della nostra città. Preghiamo il Signore perchè il vostro soggiorno ad Avila giovi a trasmettervi tutta la fede, la contemplazione mistica, la santità e l'ardore apostolico e missionario di cui ha goduto la nostra Santa.

Sono grato che mi sia stato chiesto di celebrare l'Eucaristia nella cattedrale che santa Teresa visitò in tante occasioni e che conserva l'immagine di Nostra Signora della Carità, la stessa immagine davanti alla quale consacrerà la vita al Signore dopo aver perduto a 13 anni la madre. Anche voi potete consacrare oggi in questa cattedrale la vostra vita apostolica al Signore, il segno del vostro essere "figli della luce" e "testimoni della luce nel mondo", il vostro impegno per la trasformazione della società secondo lo spirito del Vangelo. Così santa

Teresa, anni più tardi, formulò la sua consacrazione: “vostra sono, per voi sono nata, cosa comandate di fare di me”. Questa può essere la nostra formula di affidamento al Signore seguendo lo spirito della Santa.

Il Santo Padre in questa Quaresima ci invita a “contemplare coloro che sono trapassati”. Accanto a Maria e Giovanni siamo invitati a contemplare Cristo morto, immagine del dolore a causa del gesto finale della sua morte, ma che è nello stesso tempo un gesto pieno d’amore. E’ l’amore di Dio, amore di “*agape*” e amore di “*eros*” la ragione per cui Cristo consegna la sua vita per noi fino alla morte. La contemplazione del Cristo crocifisso ci rivela, in mezzo al dolore, l’amore immenso con cui ci ha salvato e redento.

Anche l’odierna Celebrazione dell’Eucaristia è un invito a contemplare Cristo, contemplare la sua gloria, anche se avvolta dai due annunci della passione del Signore: “il Figlio dell’uomo dovrà soffrire molto ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere condannato a morte e risorgere il terzo giorno”; cioè avvolta dal dolore che la morte di Cristo annuncia e dal dolore che raggiungerà anche i discepoli.

Di conseguenza oggi siamo invitati da Cristo stesso ad accompagnare gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni a contemplare la “gloria” e la “dipartita di Cristo da questo mondo”, cioè a lasciarci penetrare dalla rivelazione della sua resurrezione e della sua morte. Questo momento corrisponde al primo momento della nostra pedagogia apostolica di AC: “vedere”. Oggi infatti Cristo si rivela a noi nella sua gloria. Ciò che fa davanti ai discepoli privilegiati, scelti per penetrare da vicino il mistero di Cristo definitivamente glorioso, ma compenetrato dal dolore.

Anche noi oggi contempliamo il volto trasfigurato di Cristo, ci sentiamo abbagliati dalle vesti di Gesù che splendono sul monte Tabor con il fulgore della resurrezione e che vivremo nella Liturgia della Luce nella notte pasquale. Già appare davanti ai nostri occhi lo splendore della Resurrezione di Cristo che celebriamo nella Pasqua tra alcune settimane e nella Pasqua eterna alla fine dei tempi. Anche i tratti con cui è descritta la visione degli apostoli ha già un carattere escatologico: siamo chiamati alla felicità, alla luce eterna.

Per contemplare la gloria dobbiamo restare svegli. Gli apostoli possono vederla solo quando sono ben desti. Non sono arrivati ad

addormentarsi del tutto, ma “nella veglia (*gregoresantes* dice il testo greco) videro la gloria ed i due uomini che stavano con lui”. Se i tre prescelti si fossero addormentati non avrebbero potuto contemplare il Risorto.

Questa mattina siamo invitati da Cristo a restare svegli. Svegli davanti al mistero di Cristo che ci visita, svegli davanti alla realtà della società e del mondo in cui viviamo. Con gli occhi ben aperti per “vedere” in profondità il mistero delle nostre vite, il momento difficile che ci è toccato di vivere in rapporto all’umanità, alla giustizia e particolarmente alla fede.

Oggi contempliamo il dolore del mondo: l’uomo, la ingiustizia, gli effetti di una globalizzazione disordinata. E contempliamo anche la profonda secolarizzazione in cui vive la nostra società e la stanchezza degli apostoli inviati ad annunciare la Buona Notizia. Voi vi sentite talvolta stanchi, impotenti a comunicare lo Spirito del Vangelo, la passione per la verità di Gesù Cristo ai giovani e agli adulti come voi. Mancano vocazioni all’apostolato secolare e mancano vocazioni anche al ministero sacerdotale e alla vita consacrata.

Questa mattina Cristo ci invita a contemplare la sua gloria per essere certi della ricompensa che ci attende e che già ci concede anticipatamente. Questa visita a Avila, la celebrazione dell’Eucaristia, la contemplazione dell’ostia bianca, dello stesso colore delle vesti bianche, splendenti del Trasfigurato sul Tabor, ci animano a continuare la nostra “dura fatica per il Vangelo”, come confessava san Paolo. Se non stiamo ben svegli, Cristo non potrà rivelarci la sua gloria, né qual è la via che dobbiamo percorrere nella nostra testimonianza apostolica per comunicare la luce a coloro che vivono “nella tenebre e nell’ombra della morte”.

Santa Teresa, di cui oggi visitate i luoghi più vicini alla sua persona, contemplò spesso “l’umanità santissima di Cristo”. Questa “umanità santissima” non è altra cosa dalla visione del Cristo risorto presente nella sua umanità, nelle sue visioni e nella sua esperienza di relazione frequente e mistica con il Signore. Dalla contemplazione della passione e resurrezione di Cristo, Teresa riceve tutto l’incommensurabile potere che esercitò per realizzare il suo apostolato e per superare le continue prove che lo ostacolavano. Le sue difficoltà non furono in verità minori delle nostre.

Teofilatto, un teologo ortodosso, così commenta il dialogo fra le tre figure: “Mosè forse disse: tu sarai colui la cui passione ho prefigurato con il sacrificio dell’agnello e la celebrazione della pasqua. Elia forse dichiarò: io ho anticipato la sua resurrezione quando ho risuscitato il figlio della vedova”. Morte e Resurrezione è il messaggio che Cristo offre ai suoi discepoli sul Tabor, ed è lo stesso messaggio che il Signore rivolge a noi qui in Avila.

Seguendo i passi della pedagogia dell’AC, la voce del Padre ci invita ad “ascoltare”. Ce lo dice con il medesimo verbo “ascoltate”. Ascoltare Cristo trasformato dalla sua gloria, Cristo che annuncia la sua passione, la sua morte e la sua resurrezione. Ascoltate, Egli è l’“Eletto”.

“Eletto” è il titolo che Cristo riceve in questo momento del Vangelo di Luca. Gesù è l’electo del Padre per scendere nella storia e condividerla con noi, per portarci alla salvezza che non saremmo stati capaci di conseguire in altro modo. E’ eletto per soffrire e per salvare. Con l’“Eletto” anche noi siamo stati scelti per esercitare una modalità particolare di apostolato nella Chiesa.

Oggi ci sentiamo compagni di quelli tra gli apostoli che furono particolarmente chiamati ad ascoltare il Padre che ci rivela l’intimità del suo Figlio. Non saremo trattati in modo diverso da Lui: noi siamo scelti per soffrire con Lui e per essere glorificati con Lui.

Tutti noi cristiani, e specialmente i membri dell’AC, siamo invitati ad ascoltare attentamente, sapienzialmente, la Parola di Dio, a sostenere l’incontro con Gesù Cristo che renda possibile un laicato adulto, ben formato e impegnato sul piano apostolico, che promuova l’apostolato associato nel segno della Chiesa particolare, dinamizzando in modo speciale la vita delle parrocchie.

L’ascolto di Cristo trasfigurato ci invita alla corresponsabilità ecclesiale dei laici, ad una presenza evangelizzatrice e missionaria nei vari ambiti della società. Questa sarebbe la terza fase del vostro metodo apostolico: “agire”.

Affidiamo infine al Signore le vostre fatiche apostoliche. Con la gioia che ci viene dalla contemplazione del volto glorioso di Cristo, vivendo in comunione la liturgia di questa Eucaristia che ci pone in modo

privilegiato davanti alla presenza reale del Cristo Risorto, ci sentiamo riconfortati, consolati, confermati dal Signore nel nostro apostolato. Preghiamo in modo speciale per l'AC e per la Chiesa universale; preghiamo per i vostri Vescovi, per le vostre Chiese particolari e per il Santo padre. Che sia per tutti noi il vertice di comunione e la presenza di Gesù Cristo che conferma tutti le nostre fatiche apostoliche.

CITTADINI CRISTIANI PER L'EUROPA DI DOMANI

DOCUMENTO FINALE

I. L'identità culturale e spirituale del “vecchio continente”

1. I cristiani guardano al futuro dell'Europa con la speranza che deriva dalla fede in Gesù Cristo, vero e unico principe della pace.

“La pace mondiale non potrà essere salvaguardata senza sforzi creativi proporzionati ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vivente può apportare alla civiltà è indispensabile al mantenimento di relazioni pacifiche”. Le parole pronunciate da Robert Schuman nella Dichiarazione del 9 maggio 1950 - che porterà di lì a un anno al varo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1951) e poi alla fondazione della Comunità economica europea (1957) - risuonano oggi di estrema attualità. Trascorso mezzo secolo, crollato il Muro di Berlino, terminata la “guerra fredda” (con la conseguente creazione di Paesi indipendenti all'interno dell'Europa), compiuto il processo di decolonizzazione, le parole dell'allora ministro degli Esteri francese richiamano ancora l'Europa alla sua prima e vera vocazione: essere “operatore di pace”, entro i suoi confini e sullo scacchiere mondiale.

2. L'attuale fase storica mostra notevoli differenze con la realtà del secondo dopoguerra. Eppure constatiamo ogni giorno nuove minacce alla pace e alla convivenza tra i popoli: basti pensare a tutti i conflitti in corso; al terrorismo internazionale; alla instabilità politica di tante aree del pianeta; alla fame, alle malattie, all'ignoranza e alle profonde disuguaglianze socio-economiche che gravano su una vasta parte della popolazione mondiale. Il disegno di un'Europa “unità nella diversità” e portatrice di pace procede a fatica. Le istituzioni dell'Unione europea sperimentano in questa fase molteplici ostacoli sul loro cammino. Il doppio “no” alla Costituzione, giunto nel 2005 dagli elettori francesi e olandesi, ha rappresentato un campanello d'allarme per indicare che l'Ue

è ancora troppo distante dai cittadini e dalle loro reali condizioni di vita. Quella di oggi appare come un'Europa "senza sogni", che rischia di allontanarsi dal disegno solidaristico prefigurato dei "padri fondatori". Una Ue in balia al suo interno di rafforzati nazionalismi e sollecitata, dall'esterno, dalle grandi sfide poste dalla mondializzazione dei processi economici, demografici, politici e militari. Questa Europa comunitaria ha oggi bisogno di un nuovo slancio, che scaturisce da un impegno personale: l'impegno a conoscere se stessi, a collegare la propria identità con quella dell'altro, per generare un'autentica comunità.

Non a caso, in ripetute occasioni, la Chiesa ha ribadito la propria fiducia nel processo di integrazione politica, pur segnalandone ostacoli e limiti.

3. Le parole pronunciate il 10 gennaio 2005 dal Papa Giovanni Paolo II davanti al Corpo diplomatico presso la Santa Sede, sono esemplari: "Come esempio, certo privilegiato, di pace possibile può ben essere portata l'Europa: nazioni un tempo fieramente avversarie e opposte in guerre micidiali si ritrovano oggi insieme nell'Unione europea, che durante l'anno trascorso si è proposta di consolidarsi ulteriormente con il Trattato costituzionale di Roma, mentre resta aperta ad accogliere altri Stati, disposti ad accettare le esigenze che la loro adesione comporta". Una pace che - lo si legge tra le righe - richiede la costruzione di una democrazia matura (il riferimento alla Costituzione) e di una "casa comune" aperta a nuovi membri che condividano i grandi valori e gli obiettivi comunitari.

Allo stesso Giovanni Paolo II si attribuiscono un migliaio di interventi (documenti, discorsi, esortazioni, omelie...) che sviluppano l'intuizione "europeista" già riconoscibile nell'insegnamento di Paolo VI. Il pontefice polacco ha promosso due Sinodi dei vescovi europei, uno all'indomani del crollo del muro di Berlino, l'altro alla vigilia del nuovo millennio; si è adoperato per il superamento dei "muri" che dividevano l'Europa, così che si potessero ricongiungere l'Oriente e l'Occidente, "i due polmoni - secondo una sua celebre espressione - dei quali l'Europa non può fare a meno se vuole respirare". Wojtyła ha girato in lungo e in largo il continente con numerosi viaggi, predicando la concordia, il reciproco ascolto e perdono, così come la tutela della vita, la difesa dei diritti e delle libertà fondamentali e auspicando un rafforzato dialogo interculturale e interreligioso. Ha insistito nell'indicare alcuni "patroni" -

Benedetto, Cirillo e Metodio, Caterina da Siena, Edith Stein, Brigida di Svezia - emblemi di un'identità spirituale e culturale comune, che affonda le radici nei secoli passati, da intendere come fondamenta per l'Europa del futuro, unita al suo interno e aperta al mondo, impegnata a edificare la pace e solidale verso le nazioni più povere del pianeta.

II. Cristiani protagonisti. L'insegnamento della Chiesa

4. In questa cornice si comprendono gli accorati e reiterati appelli affinché fosse inserito nel preambolo della Costituzione Ue un chiaro riferimento alle “radici cristiane” del Continente. “Europa, che sei all'inizio del terzo millennio: ‘Riconosci te stessa. Sii te stessa. Riscopri le tue origini. Ravviva le tue radici’. Nel corso dei secoli - scriveva Giovanni Paolo II nella *Ecclesia in Europa* al n. 120 - hai ricevuto il tesoro della fede cristiana. Esso fonda la tua vita sociale sui principi tratti dal Vangelo e se ne scorgono le tracce dentro le arti, la letteratura, il pensiero e la cultura delle tue nazioni. Ma questa eredità non appartiene soltanto al passato; essa è un progetto per l'avvenire, da trasmettere alle generazioni future”.

Anche noi desideriamo riproporre la richiesta di dare adeguato riconoscimento all'eredità cristiana, che ha concorso - insieme ad altre tradizioni - a plasmare il volto spirituale, sociale, culturale e religioso dell'Europa. All'invito a riconoscere le radici cristiane dell'Europa corrisponde quindi anche l'invito a riconoscere e rispettare i valori e i simboli religiosi, e a garantire la libertà di culto e di testimonianza pubblica della fede.

Al progetto di ricomposizione spirituale, culturale, politica e sociale dell'Europa i cristiani sono chiamati a dare un fattivo contributo, con “l'apporto di comunità credenti che cercano di realizzare l'impegno di umanizzazione della società a partire dal vangelo vissuto nel segno della speranza”. Ma anche mediante “una presenza di cristiani, adeguatamente formati e competenti, nelle varie istanze e istituzioni europee, per concorrere, nel rispetto dei corretti dinamismi democratici e attraverso il confronto delle proposte, a delineare una convivenza europea sempre più rispettosa di ogni uomo e di ogni donna e, perciò, conforme al bene comune” (*Ecclesia in Europa* n. 117).

5. In questa stessa direzione appaiono orientati alcuni recenti richiami

di Benedetto XVI, che ha già dedicato all'Europa numerosi interventi, così come il lavoro degli organismi ecclesiali europei, *in primis* il Ccee (Consiglio delle conferenze episcopali europee) e la Comece (Conferenza degli episcopati della Comunità europea).

Invitando a non dimenticare l'identità e i fondamenti spirituali della comunità europea degli Stati e dei popoli, Benedetto XVI ha affermato: "Né un'unione più o meno economica né un corpo burocratico di norme che regolano la coesistenza possono mai soddisfare completamente le aspettative della gente sull'Europa. Le origini profonde di una 'vita comune' europea stabile e solida risiedono piuttosto nelle convinzioni comuni e nei valori della storia e delle tradizioni cristiane del continente. Senza un'autentica comunione di valori è, alla fine, impossibile costruire quella solida comunità di diritti che gli uomini e le donne del nostro continente si aspettano" (*Discorso all'Ambasciatore austriaco presso la Santa Sede*, 18 settembre 2006).

Una specifica attenzione merita, nell'ambito di una riflessione sul ruolo dei cristiani quali costruttori dell'Europa di domani, il documento Comece intitolato: *Il futuro dell'Unione europea e la responsabilità dei cattolici*. Gli stessi vescovi della Comece, consapevoli che "l'Unione Europea ha bisogno di essere costruita su una solida comunità di valori" (*Valori comuni - la sorgente vitale del progetto europeo*, 1), in occasione del 50° anniversario del Trattato di Roma, hanno promosso un Congresso su "Valori e prospettive per l'Europa del futuro" (Roma, 23-25 marzo 2007), allargato a movimenti e organizzazioni cattoliche, che desideriamo accompagnare con la preghiera e al quale non manca il contributo di alcuni nostri rappresentanti.

Anche il Gruppo di "Iniziativa dei Cristiani per l'Europa" ha elaborato un appello che desideriamo riprendere e rilanciare: "Noi affermiamo che la costruzione europea rimane fondata su un progetto più ampio, che ha senso e che è tuttora di grande attualità: la riconciliazione tra i popoli per costruire uno spazio di pace, di diritto, di prosperità e di solidarietà, uno spazio aperto e a servizio del mondo" (*Ritroviamo il senso della costruzione europea*).

III. Nuova evangelizzazione: ambiti di impegno

6. Se questi appaiono gli orizzonti ideali (che non riguardano soltanto l'Unione Europea, ma l'intera Europa), i cristiani sono chiamati a un rinnovato e coraggioso impegno per la "nuova evangelizzazione", che si

manifesta anzitutto in un nuovo slancio per il primo annuncio e per un annuncio rinnovato del Vangelo, e si esprime in una testimonianza cristiana offerta a tutti gli uomini di buona volontà in spirito di riconciliazione e dialogo.

A partire da qui, in occasione del IV Incontro FIAC europeo-mediterraneo, abbiamo enucleato alcuni ambiti specifici di impegno:

a) *impegno culturale*. La testimonianza cristiana ha oggi più che mai bisogno di una “fede amica dell’intelligenza” (Benedetto XVI), capace di dialogare con la cultura e le culture, attraverso un confronto libero e sereno, in un’autentica “contaminazione positiva” fra le tradizioni, i costumi, i saperi, le lingue. Elementi che - presi tutti assieme - mostrano il volto dell’Europa odierna. Come cristiani continueremmo a riproporre - quale patrimonio irrinunciabile della tradizione europea - una cultura di promozione della vita e di rifiuto del razzismo, delle nuove forme di schiavitù, degli abusi sui minori, sugli anziani e gli immigrati irregolari. S’inserisce in questa prospettiva anche la promozione di una cultura della famiglia fondata sul matrimonio come “santuario della vita”. Giovanni Paolo II ha rivolto un appello alle famiglie cristiane in Europa: “Famiglie, siate ciò che siete”. Allo stesso modo, ci impegniamo a promuovere - in collaborazione con altre realtà e associazioni umanitarie - una cultura della solidarietà, attenta a sostenere i poveri, i deboli, i malati, i disabili e i sofferenti. Così la fede cristiana potrà continuare a essere “sale e lievito” per la vita quotidiana, aiutando l’Europa a comprendere che l’eredità cristiana è inscritta nel suo “Dna” originario ed è parte fondamentale della sua moderna identità.

b) *Impegno formativo*. È questa una condizione irrinunciabile per rendere i cittadini coscienti della necessità di un’Europa unita politicamente, coesa sul piano sociale e culturale, guidata da valori condivisi, fondata sui principi fondamentali della dignità della persona umana e del bene comune, e aperti a progetti di largo respiro. Solo un’Europa che sappia essere laboratorio di cittadinanza attiva e di sana laicità, portatrice di valori quali la dignità umana, la libertà, la solidarietà, la democrazia, l’uguaglianza sostanziale fra le persone. può aprire vie nuove: per affrontare le pressanti problematiche demografiche (fra cui

l'invecchiamento progressivo della popolazione e le migrazioni); per promuovere la libertà e la giustizia sociale; per avvicinare il Sud e il Nord, l'Est e l'Ovest del pianeta; per sostenere il dialogo tra le civiltà e le grandi religioni e aiutare concretamente lo sviluppo dei Paesi più poveri.

c) *Impegno ecumenico e interreligioso.* “Il compito più importante delle Chiese in Europa è quello di annunciare insieme il Vangelo attraverso la parola e l'azione, per la salvezza di tutti gli esseri umani” (*Charta Oecumenica*, 2). Con lo sguardo rivolto all'assemblea ecumenica di Sibiu del 4-7 settembre 2007, tutti i cristiani debbono spalancare i cuori alla ricchezza che sempre giunge dal dialogo ecumenico e interreligioso; un dialogo particolarmente attento a suscitare occasioni di incontro fra tutti i figli di Abramo. Quest'aspetto ha recentemente assunto ulteriore interesse con l'ingresso nell'Ue di due paesi come la Romania e la Bulgaria a maggioranza ortodossi. Le divisioni tra i cristiani appaiono fra l'altro ancor più laceranti in un'epoca in cui, pur tra mille difficoltà, l'Europa cerca una unità in campo economico e politico. Così, in questa era globalizzata, che rende serrato il confronto tra i popoli e le civiltà, le religioni possono far comprendere che è possibile percorrere insieme la strada della vita, nel reciproco rispetto, nell'ascolto dell'altro, nell'incontro compassionevole che genera comprensione e speranza per il futuro. Il comune discernimento e l'ascolto della Parola di Dio debbono accompagnarci costantemente: “*Chiesa in Europa, entra nel nuovo millennio con il Libro del Vangelo!*... Continui ad essere la Sacra Bibbia un tesoro per la Chiesa e per ogni Cristiano: nello studio attento della Parola troveremo alimento e forza per svolgere ogni giorno la nostra missione” (*Ecclesia in Europa*, 65).

Tutte le associazioni di Azione Cattolica riunite nel FIAC ringraziano il Signore per il dono di quest'incontro, che ha consentito di celebrare ancora una volta le sue meraviglie in mezzo a noi, e si impegnano a dare concreta attuazione a queste linee, conformemente alla propria identità e alla propria storia.

Madrid, 3 Marzo 2007

IV Incontro Continentale Europa-Mediterraneo

Madrid, 1-4 marzo 2007

DOVE VA L'EUROPA? I CRISTIANI VALORE E SPERANZA DI FUTURO

PROGRAMMA

Giovedì 1 Marzo

Mattina Arrivo dei partecipanti

- 16.00 - Preghiera di apertura
S.E. Mons. Atilano Rodríguez Martínez
Vescovo di Ciudad Rodrigo, Assistente AC della Spagna
- 16.30 - Presentazione dell'Incontro e dei partecipanti
Segretariato FIAC
- 17.00 - Saluto e presentazione dell'AC della Spagna
nella realtà del paese e della Chiesa
Consiglio Generale AC della Spagna
- 18.00 - *L'influenza di Santiago nella vita, nella cultura e nella fede
dell'Europa pellegrina*
S.E. Mons. Julián Barrio Barrio
Arcivescovo di Santiago di Compostela
Presidente della Commissione Episcopale Apostolato Secolare
(CEAS)
- 19.00 - Celebrazione Eucaristica in San Francisco El Grande
Presiede S.E. Mons. Atilano Rodríguez Martínez

Venerdì 2 Marzo

- 9.30 - Lodi
S.E. Mons. Atilano Rodríguez Martínez
Presentazione della giornata: Lourdes Azorín
Segretaria Generale dell'AC della Spagna
- 10.00 - *La realtà socio-culturale dell'Europa*
Carlos M^a Bru Puron Presidente del Consiglio Federale
Spagnolo del Movimento Europeo
- 12.00 - *L'AC in Europa: sfide e opportunità*
Paola Bignardi, Coordinatrice Segretariato FIAC
- 16.00 - Tavola rotonda. Giovani cristiani: apostoli e costruttori del
mondo
Coordina Oana Tuduce, AC Romania
- 17.45 - Lavori d gruppo
- 19.30 - Celebrazione Eucaristica
Presiede S.E. Mons. Francesco Lambiasi
Assistente Ecclesiastico FIAC, Assistente generale AC Italia
- 21.30 - Scambio di esperienze.
Presentazione dell'AC dei paesi membri del FIAC/EU
e dei paesi osservatori presenti

Sabato 3 marzo

- 9.30 - Lodi
S.E. Mons. Atilano Rodríguez Martínez
Presentazione della giornata: Emilio Inzaurraga AC Argentina
- 10.00 - *Dove va l'Europa? Il cristianesimo, valore e speranza
di futuro*
Mons. Elías Yanes, Arcivescovo Emerito di Saragozza
- 11.30 - Tempo di riflessione personale o in piccolo gruppo
- 12.00 - Dibattito

- 13.00 - Celebrazione Eucaristica
Presiede S.E. Mons Elías Yanes
- 16.00 - Lavoro sul Documento finale
Coordina Luigi Alici, Presidente nazionale AC Italia
Debattito e approvazione
- 18.00 - Prospettive di lavoro dell'AC in Europa e nel mondo
- lavori di gruppo
 - momento assembleare
- Coordina Segretariato FIAC
- 20.00 - Vespri. AC, Scuola di santità
- 22.00 - Festa

Domenica 4 marzo

- 07.30 - Partenza per Avila

LISTA DEI PARTECIPANTI

Bulgaria

Ivanka Genova

Spagna

Juan Bautista Andrés Vellón

Virginia Burgos Venero

Rebeca Heredia Rodrigo

José Manuel Marhuenda Salazar

M^a Gracia Rodríguez Gállego

M^a Dolores Ferrandez Espinosa

Bartolomé Segarra Sanchez

María del Pino Trejo

Cavero Araceli

Lourdes Azorín

S.E. Mons. Atilano Rodríguez Martínez

don José Manuel Agost Segarra

Italia

Luigi Alici

Mons. Francesco Lambiasi

don Claudio Nora

Simone Esposito

Franco Miano

Giuseppina De Simone, Armando e Irene Miano

Gianni Di Santo

Malta

Carmen Agius

Ninette Borg Grech

Miriam Cassar

Joyce Pullicino

Polonia

Bozena Ulewicz

Halina Szydelko

Portogallo

Margarida Contado

Romania

Codruta Fernea

Anca Lucaci

Mihai Floran

Oana Tuduca

don Felix Roca

Svizzera

Christine Arizanov

Christel Charles

Luigi Maffezzoli

Terra Santa

Shadi Abu Khadra

Ucraina - Gioventù Ucraina per Cristo

Volodymyr Malchyn

Vasyl' Urbanovych

Segretariato FIAC**Argentina**

Emilio Inzaurraga

Burundi

Térence Mbonabuca

Salvador Niciteretse

Segretariato a Roma

Maria Grazia Tibaldi

Maria Laura Naticchioni

+
 nada te turbe
 nada te espante
 todo se pasa
 Dios no se muda
 la paciencia
 todo lo alcanza
 quien a Dios tiene
 nada se falta
 solo Dios basta
 Teresa de Jesus

NIENTE TI TURBI

Niente ti turbi,
 niente ti spaventi,
 tutto passa,
 Dio non cambia.
 La pazienza
 ottiene tutto,
 chi ha Dio
 di nulla manca,
 solo Dio basta.

Santa Teresa d'Avila

Europa, sii certa! Il Vangelo della
 speranza non delude! Nelle vicis-
 situdini della tua storia di ieri e di
 oggi, è luce che illumina e
 orienta il tuo cammino; è forza
 che ti sostiene nelle prove; è pro-
 fezia di un mondo nuovo; è indi-
 cazione di un nuovo inizio; è invito
 a tutti, credenti e non, a trac-
 ciare vie sempre nuove che
 sboccano nell'“Europa dello spi-
 rito”, per farne una vera “casa
 comune” dove c'è gioia di vivere.

Giovanni Paolo II
Ecclesia in Europa, 121

in copertina:

Mura di Avila

Foto di José Manuel Agost Segarra

“Vedendo Avila si comprende come e di dove venne a Santa Teresa
 l'immagine del castello interiore”.

Miguel de Unamuno (Bilbao 1864 - Salamanca 1939)



Forum Internazionale di Azione Cattolica (FIAC)

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

tel. 06 661321/66132360

fax 06 6868755/66132360

e.mail: info@fiacifca.org

<http://www.fiacifca.org>